

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLVII n. 34 (47-468)

Città del Vaticano

sabato 11 febbraio 2017

Papa Francesco denuncia le difficoltà di accesso alle cure e chiede di tutelare i più deboli

## Diritto alla salute per tutti

Ottimizzare le risorse significa utilizzarle in modo solido

Al centro di ogni sistema sanitario deve esserci la persona malata e non il denaro. Lo ha ricordato il Papa ai partecipanti all'incontro promosso dalla commissione carità e salute della Conferenza episcopale italiana, ricevuti in udienza venerdì mattina, 10 febbraio, nella Sala Clementina.

Nel suo discorso il Pontefice ha ribadito che al primo posto va sempre considerata «l'inviolabile dignità di ogni persona umana dal momento del suo concepimento fino al suo ultimo respiro». Da qui il monito a non lasciare che il denaro orienti «le scelte politiche e amministrative, chiamate a salvaguardare il diritto alla salute sancito dalla Costituzione italiana, né le scelte di chi gestisce i luoghi di cura».

Per Francesco il «modello aziendale» applicato «in modo indiscriminato» al settore della salute e della cura «rischia di produrre scarti umani», alimentando «atteggiamenti che possono portare addirittura a speculare sulle disgrazie altrui». È questo — ha commentato — «è molto grave». Occorre perciò «essere vigili, soprattutto quando i pazienti sono anziani con una salute fortemente compromessa, se sono affetti da patologie gravi e onerose per la loro cura o sono particolarmente difficili, come i malati psichiatrici». In altre parole, «ottimizzare le risorse, significa utilizzarle in modo etico e solido e non penalizzare i più fragili».



Il Papa ha denunciato esplicitamente «la crescente povertà sanitaria tra le fasce più povere della popolazione, dovuta proprio alla difficoltà di accesso alle cure». E ha invitato a non rimanere indifferenti, chiedendo a istituzioni, enti, associazioni e comunità che «si moltiplichino gli sforzi di tutti perché i diritti dei più deboli siano tutelati».

Dal Papa anche parole di apprezzamento per il volontariato e per tutti gli organismi di ispirazione cristiana impegnati nel mondo della salute: «non esitate a ripensare — ha esortato — le vostre opere di carità per offrire un segno della misericordia di Dio ai più poveri». Infine un incoraggiamento a visitare «con frequenza» i malati, perché «non si

sentano esclusi dalla comunità e possano sperimentare, per la vicinanza di chi li incontra, la presenza di Cristo». Invito rilanciato anche in un tweet diffuso in tarda mattinata: «Stiamo vicini ai fratelli e alle sorelle che vivono l'esperienza della malattia, e alle loro famiglie».

PAGINA 8

11 febbraio

La ricorrenza della firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929, incrocia quest'anno due anniversari che hanno una significativa connessione con l'evento che segnò la fine della *Questione romana*, l'avvento della attesa Conciliazione tra Chiesa e Stato in Italia, l'avvio di una distinzione collaborativa tra di loro.

È da ricordare innanzitutto la promulgazione del codice di diritto canonico, il primo nella storia della Chiesa, a opera di Benedetto XV nel 1917. Un codice che nasce dalla ansietà tutta pastorale di san Pio X, per aiutare la Chiesa a entrare nel mare della modernità e sostenere i pastori in una navigazione nuova e difficile.

Vista sotto il profilo dei processi storici, la codificazione canonica è prodotta nel momento in cui l'affermarsi degli stati laici e separatisti ha messo il diritto della Chiesa fuori dagli ordinamenti giuridici secolari. Questo fatto, se crea problemi nuovi per la vita di una comunità ecclesiale che comunque vive ed è chiamata a vivere nei popoli di questa terra, al tempo stesso segna un grande punto di vantaggio: la emancipazione dalle antiche pretese giurisdizionalistiche degli stati. La Chiesa si può riorganizzare giuridicamente — per quanto è nella umana disponibilità — in piena conformità con la propria, più profonda natura, affidando diritti e istituzioni in relazione alla finalità sua ultima e suprema, di sempre: la *salus animarum*.

In sostanza il codice pio-benedettino, per quanto rivolto all'interno della vita ecclesiale, finiva per divenire un formidabile strumento di distinzione rispetto alle pretese politiche, di rivendicazione degli *intra nativa Ecclesiae*, di tavola normativa sul paradigma della quale reimpostare le relazioni con gli stati: non secondo gli antichi modelli della subordinazione prescritti dalle pretese giurisdizionalistiche, bensì sulle basi nuove di un rapporto giuridico paritario, basato sulla reciproca indipendenza e autonomia. Un rapporto teso a evitare la conflittualità, di cui in definitiva paga le conseguenze il cittadino-fedeles, e diretto al perseguimento di una sana collaborazione nella sicura distinzione tra ambiti.

In questo modo la Chiesa si attrezzò per attraversare il Novecento: secolo che si sarebbe rivelato particolarmente turbolento e travagliato. Non si trovò impreparata di fronte all'affermarsi di forme più mature di laicità delle istituzioni pubbliche e all'evolvere delle società civili in senso pluralistico; ma non si trovò neppure impreparata, anzi, ad affrontare la ventata delle ideologie, i marosi delle grandi dittature, le tormenti tentazioni statuali per una politica in materia ecclesiastica, volta a rispolverare le antiche aspirazioni dirette a piegare la religione alla ragione politica.

Insomma: pare potersi dire che la codificazione si mostrò provvi-

denzialmente utile per una Chiesa chiamata al confronto nel declino della democrazia e alla resistenza nell'avvento delle dittature. E a questo punto è evidente che i Patti del Laterano costituirono, nella vicenda tutta italiana apertasi con la breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870, un frutto della codificazione; quei Patti si poterono pensare e realizzare, anche perché dietro era una realtà giuridicamente attrezzata e ben organizzata.

L'altro anniversario è legato alla nascita della Repubblica italiana, dopo la fine della dittatura e della guerra, in un momento di alte idealità e di propositi ardenti che, nonostante le diversità di posizioni politiche, accomunarono gli italiani temprati dalla sofferenza e vogliosi di riscatto. Il riferimento è alla Costituzione, approvata il 22 dicembre 1947 a larghissima maggioranza ed entrata in vigore il primo gennaio successivo.

La Costituzione, infatti, contiene la famosa disposizione di cui al secondo comma dell'articolo 7, in virtù della quale i Patti Lateranensi hanno avuto conferma e copertura costituzionale. In tal modo, e anche grazie alla revisione del Concordato seguita all'accordo di Villa Madama del 1984, i Patti hanno potuto continuare a sviluppare le potenzialità positive contenute nelle relative clausole.

Ma il richiamo alla Costituzione acquisita, dal punto di vista dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, un significato ulteriore. Perché nel testo posto al vertice delle fonti dell'ordinamento giuridico italiano sono valori e principi condivisi da entrambi, a cominciare dalla centralità della persona umana e delle sue spetanze inviolabili; dal ruolo delle formazioni sociali ove, nel tempo, la personalità umana si svolge; dal principio di solidarietà e quello di sussidiarietà. E poi, nel campo del fenomeno religioso, la piena libertà individuale, collettiva, istituzionale; una sana laicità che comporta distinzione, ma al tempo stesso la collaborazione fra Chiesa e Stato «per la promozione dell'uomo e il bene del Paese», come recita l'articolo 1 del testo concordatario in vigore.

Si tratta di una collaborazione che, a ben vedere, ha segnato i decenni dell'età repubblicana senza confusione di ruoli e di ambiti, favorendo la crescita del paese in termini materiali e morali; che ancora una volta ha avuto l'opportunità di dispiegarsi, secondo la logica intrinseca ai Patti che si commemorano, nelle dolorose evenienze che negli ultimi mesi hanno tragicamente toccato le persone di tanti italiani e stravolto la vita di tante comunità.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;
- George Pell, Prefetto della Segreteria per l'Economia;
- John Ribat, Arcivescovo di Port Moresby (Papua Nuova Guinea).

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Palermo il Reverendo Padre Giovanni Salonia, O.F.M. Cap., finora Responsabile della Formazione Permanente per la Provincia Cappuccina di Siracusa, assegnandogli la sede titolare di Butrinto.

In un colloquio con il presidente Xi Jinping

## Trump ribadisce il principio dell'unica Cina

WASHINGTON, 10. L'amministrazione statunitense continuerà a rispettare il principio dell'unica Cina per consentire un dialogo sempre più produttivo tra Washington e Pechino. È questo il principale risultato del colloquio tenutosi oggi tra il presidente statunitense, Donald Trump, e il presidente cinese, Xi Jinping. Un colloquio definito «cordiale» da entrambe le parti. «I due leader hanno discusso numerosi argomenti e il presidente Trump si è detto d'accordo, su richiesta del presidente Xi, di onorare la politica dell'unica Cina» sottolinea un comunicato della Casa Bianca. Il presidente Xi — riferisce l'agenzia Xinhua — ha dichiarato di avere «apprezzato il sostegno alla politica dell'unica Cina».

Quello dell'unica Cina è un principio fondamentale nelle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cina, in particolare per quanto riguarda la complessa questione dello status politico di Taiwan. E negli ultimi tempi non sono mancate, proprio su questo delicato punto, forti tensioni. Come quando, lo scorso 2 dicembre, dopo la vittoria alle elezioni, Trump ebbe una telefonata con la leader di Taipei, Tsai Ing-wen. In quell'occasione Pechino protestò dicendosi «seriamente preoccupata». Poi l'articolo è andato scemando e il rapporto è stato ricucito. Due giorni fa Trump ha scritto una lettera al governo di Pechino mettendo in evidenza la volontà di lavorare per «sviluppare una relazione costruttiva» tra i due paesi e ha ringraziato il presidente cinese per il messaggio di congratulazioni inviato in occasione dell'insediamento alla Casa Bianca, il 20 gennaio scorso. «Deve essere ben chiaro — ha affermato il portavoce del ministero degli esteri cinese Lu Kang — che quello dell'unica Cina è un principio alla base delle relazioni tra Washington e Pechino. Trump ha espresso questo impegno e noi lo apprezziamo». Lu ha quindi definito «invariato» l'impegno di Pechino per definire «un nuovo tipo di legami tra maggiori potenze». E questo poiché «i due paesi — ha detto — rappresentano un quarto della popolazione mondiale, un terzo del pil globale e un quinto del commercio». Il portavoce ha inoltre annunciato la disponibilità dei governi a organizzare quanto prima un incontro tra Trump e Xi.

Ma non c'è solo il principio diplomatico dell'unica Cina a creare attriti. Ci sono anche le tensioni nel mar Cinese meridionale che continuano a riproporsi. In base a fonti militari citate dalla Cnn, due aerei militari, uno cinese e l'altro statunitense, si sarebbero sforati in volo. I due jet si sono ritrovati a 350 metri l'uno dall'altro nel tratto di mare tra la Cina e le Filippine.

La collaborazione militare degli Stati Uniti con la Corea del Sud e con il Giappone è storicamente consolidata. Non è un caso che in queste ore sia giunto a Washington il premier giapponese, Shinzo Abe. L'incontro con Trump dovrebbe concentrarsi — dicono i commentatori — prevalentemente su temi economici: le politiche tariffarie, il commercio e la svalutazione dello yen. Intanto, ieri la corte di appello federale di San Francisco ha bocciato

il ricorso dell'amministrazione contro la sospensione dell'ordine esecutivo per il blocco dell'immigrazione da sette paesi musulmani (Iran, Iraq, Libia, Siria, Somalia, Sudan e Yemen). Per il momento dunque il Muslim Ban resta sospeso. La palla passa alla Corte suprema. Trump ha reagito twittando che «la sicurezza della nazione è in gioco» e che il suo governo è pronto a dare battaglia per realizzare il provvedimento. L'ordine esecutivo firmato il 27 gennaio ha suscitato diverse proteste in molti stati.

## Per mettere in pratica l'«Amoris laetitia»

LUIS MARTINEZ SISTACH A PAGINA 7

Senza limiti la ferocia dell'Ir

## Ritrovate due fosse comuni in Iraq

BAGHDAD, 10. Il conflitto iracheno si fa sempre più tragico e disumano. Ieri l'esercito ha scoperto due fosse comuni a Rutba, città occidentale nel deserto, con cadaveri di civili e membri delle forze di sicurezza uccisi dai miliziani del cosiddetto stato islamico (Is). Lo ha riferito un capitano delle forze di Baghdad, citato dai media internazionali. Le esecuzioni — ha fatto sapere il militare — sono avvenute a metà del 2014, quando il gruppo jihadista prese il controllo della città: un centro piccolo ma strategico perché si trova sulla strada che porta in Giordania, circa 390 chilometri a ovest di Baghdad. Il sindaco della città, riconquistata dall'esercito iracheno a maggio dell'anno scorso, ha spiegato che la prima fossa comune è stata scoperta in un quartiere centrale,

mentre l'altra in un sobborgo meridionale. Secondo il sindaco, ci sono in totale circa 25 cadaveri.

Non è la prima volta che vengono alla luce, dopo anni, gli orrori commessi dall'Is. La scorsa estate, a metà agosto, la Associated Press aveva documentato l'esistenza di ben 72 fosse comuni in Siria e in Iraq. Approssimativo il numero dei corpi ammassati, ma si parla comunque di cifre enormi: oltre 15.000 persone. Un massacro che è il risultato di una precisa strategia: quando perdono terreno, i jihadisti si vendicano uccidendo civili e prigionieri, nascondendo poi i cadaveri in fosse comuni. A pagare il prezzo più alto sono i civili, e in particolare i più deboli: donne, bambini, anziani, spesso catturati durante la fuga dai combattimenti.



Il presidente statunitense (Ansa)

Al patrologio Christoph Markschiev

Dottorato ecumenico a Roma

PAGINA 4

Il settore est del campo di Dadaab (Afp)



NAIROBI, 10. L'Alta corte del Kenya ha bloccato la decisione del governo di Nairobi che aveva disposto la chiusura del campo profughi di Dadaab, il più grande al mondo. Il provvedimento dell'esecutivo è stato giudicato incostituzionale in quanto, secondo i giudici, viola gli obblighi del paese verso i rifugiati.

A Dadaab vivono oltre 250.000 profughi somali, fuggiti da ventisei anni di guerra civile, dai terroristi di al-Shabab, dalla miseria e dalle carestie che hanno colpito il paese.

La disposizione del governo, prima di venire impugnata da alcune organizzazioni umanitarie, aveva creato forte preoccupazione fra i rifugiati e aveva suggerito a oltre 25.000 di loro di usufruire degli incentivi per il ritorno in patria offerti dalle Nazioni Unite. Queste persone ora sono accampate alle porte della città somala di Kismayo, contesa fra forze governative e terroristi, senza le tutele dell'Onu e senza la protezione che la sistemazione in Kenya garantiva loro.

L'ordine di chiusura del campo di Dadaab, gestito dall'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), è stato contestato da diverse

Con oltre 250.000 profughi è il più grande del mondo

## Resta aperto il campo di Dadaab

organizzazioni umanitarie e presentato davanti al tribunale di Nairobi dal Kenya national commission on human rights e dall'ong Kituo cha sheria, con piena approvazione delle loro tesi. «L'ordine del governo che prende di mira in modo specifico i rifugiati somali - ha dichiarato il giudice John Mativo - è un atto di persecuzione contro gruppi specifici, una discriminazione illegale e quindi incostituzionale». L'esecutivo, ha aggiunto, ha commesso un «abuso di poteri».

Da parte sua il presidente keniano Uhuru Kenyatta, che aveva fatto della decisione un caposaldo della politica di sicurezza, ha contestato la tesi dei giudici. Nairobi ritiene infatti che il campo sia una base potenziale per i terroristi, che hanno più volte colpito in modo sanguinoso il

Kenya per il suo passato intervento militare in Somalia contro le milizie islamiche. «Il campo di Dadaab ha perso la sua connotazione umanitaria ed è diventato rifugio per il terrorismo e altre attività illegali», ha commentato il portavoce del governo keniano, Eric Kiraithe, annunciando un ricorso. «Il nostro interesse - ha aggiunto - è quello di proteggere i keniani».

Il terzo Forum mondiale dei popoli indigeni

## Rispetto e bene comune

di FAUSTA SPERANZA

Lo chiamano «supporto integrale»: è il tipo di aiuto che le comunità indigene chiedono al resto del mondo. «Supporto integrale» significa «non considerare solo gli indici economici» ma tutto ciò che rende migliore una comunità e una società, a partire da «un sano rapporto tra generazioni e dall'attenzione all'ambiente». È questo il principio cardine dei documenti di base del terzo forum mondiale dei popoli indigeni, che si è aperto ieri nella sede del Fondo delle Nazioni Unite per lo sviluppo agricolo (Ifad) a Roma. Un incontro che assume un significato particolare a dieci anni dalla dichiarazione dell'Onu sui diritti di questa fetta di popolazione mondiale. E che ha molto da ricordare anche alle civiltà industrializzate.

Quando si parla di indigeni si parla di circa trecento milioni di persone nel mondo. Si va dai cacciatori kazaki con aquile reali, in Mongolia, ai pastori Himba, in Namibia, dagli «uomini di fango» asaro e gli huli, in Papua Nuova Guinea, ai dagon in Mali, dai nomadi nenet, in Siberia, ai bayaka della Repubblica centrafricana me-

glio conosciuti come pigmei. Il forum di Roma, al quale prendono parte i rappresentanti di trenta popolazioni indigene oltre ai vertici dell'Ifad, rappresenta un appuntamento di grande importanza per fare un bilancio dello stato dei diritti e delle condizioni di vita di queste comunità.

Per redigere i testi in discussione al forum si sono svolti per due anni intensi dibattiti in cinque macro-aree: Pacifico, Asia, Caraibi, America latina, Africa. Non sorprende che sia l'agenzia dell'Onu per lo sviluppo agricolo a promuovere l'incontro, se si pensa che, nella maggior parte dei casi, è la terra la prima risorsa per queste popolazioni. E la terra è, infatti, anche la prima rivendicazione. Basti pensare alle tribù dell'Amazzonia, ma anche agli ogoni della Nigeria, ai maya del Chiapas. In alcuni contesti anche l'acqua diventa un bene di inestimabile valore da gestire. E poi ovviamente le risorse del sottosuolo, minerali, petrolio, pietre preziose.

La vita di questi popoli conosce ritmi da civiltà preindustriali. Bisogna anche ricordare che nel mondo ci sono almeno cento comunità indigene con le quali ancora non si è entrati in contatto.

Nei documenti in discussione in questi giorni si legge che i popoli indigeni pretendono «il rispetto del loro diritto all'accesso alle risorse» e chiedono che debba passare «attraverso il loro consenso» qualunque decisione significativa che governi e multinazionali prendano sui territori che li interessano.

Viene in mente il caso dei sioux nello stato del North Dakota, in America settentrionale, che cercano da tempo di bloccare la costruzione di un oleodotto che profana la terra sacra nella quale hanno seppellito per secoli i loro morti e che, attraversando il Missouri, rischia di inquinare le acque che sono la linfa vitale di questa regione. Dopo manifestazioni e scontri anche violenti con la polizia, il presidente Obama aveva stabilito di sospendere tutto e trovare un percorso alternativo. Poi, nei giorni scorsi, con un ordine esecutivo, il presidente Trump ha ridato il via ai lavori, sollevando alte polemiche.

Il caso dei sioux è emblematico. Dalle discussioni del forum sta emergendo che, da una parte, in molti casi le rivendicazioni degli indigeni restano inascoltate, ma, dall'altra, che queste comunità, spesso distanti tra loro, stanno trovando mezzi e modalità per accrescere la propria consapevolezza e la comunicazione su temi comuni e principi base. Prima di arrivare alla dichiarazione sui diritti delle popolazioni indigene nel 2007, le Nazioni Unite hanno promosso nel dicembre 1994 un decennio internazionale dedicato alle questioni dei popoli indigeni. Nel 2013 si è svolto il primo forum mondiale, nel 2015 il secondo.

In questa edizione del forum si sente parlare di «uno sviluppo dei popoli che non consideri solo il prodotto interno lordo ma la capacità di una comunità di trasferire il sapere da una generazione all'altra». Colpisce anche il concetto di «reciprocità sociale», declinato molto semplicemente come «l'esigenza di profonda solidarietà tra persone e con la natura». Antonella Cordone, responsabile dell'ufficio dedicato ai popoli indigeni dell'Ifad, spiega all'Osservatore Romano che in queste persone così diverse tra loro si ritrova sempre una convinzione radicata profondamente: «La terra e le sue risorse appartengono anche alle generazioni future, non si può farne un uso scellerato». In definitiva, una rivendicazione fondamentale: il bene comune. Non il profitto di grandi aziende o società azionarie, ma il bene del popolo. Non solo di diritti di minoranza se si sta parlando, ma di un messaggio rivoluzionario per tutti, così locale e così globale.

L'indicazione del segretario generale delle Nazioni Unite

## Il palestinese Fayyad nuovo inviato in Libia



Il palestinese Salam Fayyad nominato al ruolo di nuovo inviato

NEW YORK, 10. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, intende nominare il palestinese Salam Fayyad al ruolo di nuovo inviato dell'Onu in Libia. Fayyad ha una lunga esperienza politica alle spalle. Dal 15 giugno

2007 al 3 giugno 2013 è stato primo ministro del governo palestinese, incarico abbandonato a causa di forti divergenze sorte con l'attuale presidente palestinese, Mahmoud Abbas.

Secondo la Bbc, Fayyad è considerato un «liberale» e gode di «molto rispetto» a livello internazionale. Prima di assumere la guida del governo palestinese aveva lavorato dal 1987 al 1995 alla Banca mondiale. Fino al 2001 è stato rappresentante del Fondo monetario internazionale nei Territori palestinesi. Dal 2002 al 2005 è stato ministro delle finanze nel governo controllato da Al Fatah e in questo ruolo si è distinto con riforme molto apprezzate dalla comunità internazionale.

Nato nel 1952 vicino Tulkarem, in Cisgiordania, ha conseguito un dottorato in economia in Texas. I suoi primi passi nel mondo del lavoro li ha mossi come docente di economia all'università di Yarmuk in Giordania.

Spetterà a lui condurre in porto il negoziato con l'est della Libia, incarico politicamente dal parlamento di Tobruk, il cui presidente, Aguila Saleh, ha respinto l'accordo con l'Italia sull'emergenza migranti. Da un punto di vista militare l'uomo forte è il generale Khalifa Haftar, che nelle ultime settimane ha registrato il sostegno di Mosca.

Draghi e Merkel sostengono la moneta unica e scartano l'ipotesi di un'Europa a due velocità

## Patto per l'euro

BERLINO, 10. In molti stati europei si sta diffondendo la tentazione di uscire dall'euro. Sono infatti molteplici i partiti politici che vedono nella moneta unica la causa dei mali che attanagliano diverse economie del vecchio continente.

Per creare un argine, il presidente della Banca centrale europea (Bce), Mario Draghi, ha incontrato ieri a Berlino il cancelliere tedesco, Angela Merkel. Un colloquio di oltre due ore, durante il quale sono state discusse le strategie necessarie per salvaguardare l'euro, anche alla luce delle politiche protezionistiche annunciate di recente dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Merkel ha subito voluto chiarire quello che lei stessa ha definito «un equivoco» emerso alcuni giorni fa durante il vertice informale a Malta, sottolineando di non volere che nell'eurozona vi siano di nuovo diverse velocità. Una mossa interpretata da alcuni analisti per accelerare l'integrazione europea a dispetto di chi non segue il ritmo dei più virtuosi, a cominciare dalla difesa. «L'eurozona deve rimanere nel suo complesso insieme - ha invece precisato il cancelliere - e quello che viene deciso da tutti gli stati



Il presidente Draghi insieme al cancelliere Merkel (Ansa)

della moneta unica deve essere sostenuto: come per esempio l'Em o altre cose». Merkel ha quindi ripetuto che nell'Unione il meccanismo di cooperazione rafforzata esista già: «A tutti deve essere fatta una offerta. Non può accadere che in tre de-

cidano una cosa, e gli altri non possono partecipare. Se un paese dice di non intendere partecipare a questo passo dell'integrazione, deve essere possibile e per questo abbiamo il sistema della cooperazione rafforzata».

## Il ministro della giustizia romeno rassegna le dimissioni

BUCAREST, 10. In Romania, dove non si ferma la protesta popolare contro il governo, si è dimesso il ministro della giustizia, Florin Iordache, autore del contestato decreto salva-corrotti all'origine delle imponenti manifestazioni di piazza. Il provvedimento, che depenalizzava l'abuso d'ufficio e altri reati di corruzione, interpretato come un favore ai tanti politici e imprenditori sotto inchiesta con accuse di corruzione, era stato ritirato dal governo del premier socialdemocratico Sorin Grindeanu.

Quella di Iordache è la seconda poltrona ministeriale a saltare nella Romania alle prese con le proteste, dopo quella del ministro del commercio, Florin Jianu, dimessosi po-

co dopo il varo del contestato decreto, poi revocato. Per alcuni osservatori, Iordache sarebbe il capro espiatorio della difficile posizione in cui si è ritrovato il governo di centrosinistra, che due giorni fa ha, comunque, superato indenne un voto di sfiducia in parlamento. Non è escluso che nei prossimi giorni arrivino altri cambiamenti a dare corpo a un mini-rimpasto di governo.

Il ritiro del decreto e le dimissioni del ministro della giustizia non sono tuttavia serviti a placare il malcontento popolare. Le proteste proseguono e i manifestanti, anche se non così numerosi come nei giorni scorsi, continuano a manifestare a Bucarest e in altre città.

## Mattarella ricorda le vittime delle foibe

ROMA, 10. «Le cicatrici dei feroci crimini nella seconda guerra mondiale costituiscono parte della nostra storia». Con queste parole il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, è intervenuto oggi in occasione della giornata del ricordo delle vittime delle foibe, le voragini carsiche dell'Istria dove furono gettati, vivi e morti, quasi diecimila italiani tra il 1943 e il 1947, dai partigiani slavi. La risposta agli orrori - ha aggiunto Mattarella - è stata «l'Europa della pace, della democrazia, della libertà, del rispetto delle identità culturali» per abbattere «il fanatismo, padre della barbarie».

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Fondatare  
 Città del Vaticano  
 06/6783366  
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorentino  
 vicedirettore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: culturale@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8498  
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione  
 telefono 06 678 3366, 06 678 8449  
 fax 06 678 8397  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 don Sergio Pellini s.d.b.  
 direttore generale

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
 Europa: € 400, \$ 665  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 678 9948, 06 678 9949  
 fax 06 678 8274, 06 678 8268  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 fax 06 678 8274, 06 678 8268  
 Newsletter: telefono 06 678 8366, fax 06 678 8397

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Ileana Rana, direttore generale  
 Sede legale  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 30217309, fax 02 30227214  
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione  
 Credito Vallesinese





Raid aereo delle forze siriane nei pressi di Damasco (Ap)

Rafforzata la cooperazione nella lotta all'Is

## Putin ed Erdoğan per la pace in Siria

DAMASCO, 10. Sempre più drammatica la situazione della popolazione dello Yemen, intrappolata negli scontri a fuoco. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) è riuscita a dislocare degli operatori medici per fornire i servizi sanitari di base alle persone tollate, ma attualmente più di 14,8 milioni non hanno accesso alle cure sanitarie di base, meno del 45 per cento delle strutture di cura è ancora in funzione e il 17 per cento non è funzionante. Da qui il rinnovo dell'appello dell'agenzia delle Nazioni Unite ai partner internazionali a dare aiuti.

Secondo i dati dell'Oms, 274 centri sanitari sono stati distrutti o danneggiati, 13 operatori sanitari sono stati uccisi e 31 feriti a causa del conflitto che oppone i ribelli huthi, sostenuti dalle milizie fedeli all'ex presidente Saleh, e le forze governative leali al presidente Hadi, internazionalmente riconosciuto e che gode del supporto della coalizione a guida saudita. Dopo quasi due anni di guerra, 18,8 milioni di persone hanno bisogno di assistenza e protezione umanitaria, oltre sette milioni hanno difficoltà ad avere cibo e più di 8 milioni non hanno ac-

cesso ad acqua pulita e servizi igienici. Quasi 3,3 milioni, di cui 2,1 bambini, sono gravemente malnutriti. Dal 2015 - si legge sempre nel rapporto dell'Oms - gli scontri hanno costretto più di tre milioni di persone ad abbandonare le loro case. In Yemen si muore per cause evitabili: nel 50 per cento dei casi

per malattie infettive, problemi nutrizionali, perinatali e materni, e nel 39 per cento dei casi per malattie croniche, come quelle renali, diabete, e ipertensione per la mancanza di accesso alle terapie. Da ottobre 2016 sono stati segnalati inoltre quasi 19.000 casi sospetti di colera. Ogni giorno in media 75 persone rimangono ferite o uccise.

Da qui, come detto, il rinnovo dell'appello delle Nazioni Unite ai partner internazionali a sostenere, anche nel 2017, gli sforzi fatti per dare una specifica assistenza sanitaria ai cittadini yemeniti: servono 322 milioni di dollari, di cui 126 milioni all'Oms, anche per pagare i salari degli operatori sanitari e le forniture mediche.

Da qui, come detto, il rinnovo dell'appello delle Nazioni Unite ai partner internazionali a sostenere, anche nel 2017, gli sforzi fatti per dare una specifica assistenza sanitaria ai cittadini yemeniti: servono 322 milioni di dollari, di cui 126 milioni all'Oms, anche per pagare i salari degli operatori sanitari e le forniture mediche.



Civili yemeniti tra le macerie dei bombardamenti (Reuters)

In una serie di raid compiuti dalla missione Resolute Support della Nato

## Ucciso comandante jihadista nella provincia afghana di Nangarhar

KABUL, 10. Un importante comandante del cosiddetto stato islamico (Is), coinvolto anche in attentati suicidi a Kabul, è stato ucciso giovedì durante un raid della Missione Resolute Support della Nato nella provincia orientale di Nangarhar. Lo ha reso noto ieri il presidente afghano, Ashraf Ghani.

In una serie di tweet il capo dello stato ha precisato che in una operazione congiunta della Nato e delle forze di sicurezza afgane lo scorso 1° febbraio è stato ucciso un importante comandante dell'organizzazione fondata da Abu Bakr Al Baghadi. «Le indagini svolte dopo il raid - ha aggiunto il presidente Ghani - hanno mostrato che la vittima era l'autorevole comandante militare Qari Munib».

Un comunicato dell'ufficio stampa presidenziale ha aggiunto che Munib è stato implicato nell'organizzazione di attentati suicidi contro manifestanti a Kabul e contro una moschea, nonché in un sanguinoso attentato ai danni di un convoglio di contractor nepalesi impegnati nella sicurezza privata. Nel corso di questi raid - effettuati con droni statunitensi - altri undici militanti dell'organizzazione sono rimasti uccisi nella provincia di Nangarhar dove l'Is sta cercando di consolidare una sua roccaforte.

Nel frattempo, «alcune migliaia» di soldati in più contro i talebani: la richiesta è stata avanzata dal generale John Nicholson, comandante delle truppe statunitensi e Nato in Afghanistan, durante un'audizione di fronte alla commissione del senato per le forze armate.

L'alto ufficiale ha giustificato la necessità di altre truppe per adde-

strare e consigliare adeguatamente l'esercito afghano e svolgere attività antiterrorismo ora affidate a costi maggiori a contractor. Il generale Nicholson - che ha discusso delle nuove necessità con il capo del Pentagono, James Mattis - si è lamentato inoltre dell'intrusione russa, che a suo avviso complica la lotta al terrorismo.

CARACAS, 10. Nuovi sviluppi del caso Odebrecht. Il parlamento di Caracas, controllato dall'opposizione anti-chavista, ha reso noto ieri che intende organizzare un'audizione con i rappresentanti nel paese del colosso brasiliano delle costruzioni per avere delucidazioni sui casi di presunte tangenti pagate a funzionari pubblici venezuelani. Tali casi

sono emersi nel corso delle indagini portate avanti dalla magistratura brasiliana e da quella statunitense.

L'udienza dovrebbe svolgersi mercoledì prossimo. «È stato dato il via libera alle indagini» ha sottolineato il presidente della commissione controlli dell'assemblea, Juan Guaidó.

Oltre quindi al Brasile, dove lo scandalo è scoppiato ormai tempo fa, nelle ultime settimane sono diversi i paesi dell'area latinoamericana coinvolti dalle inchieste che hanno messo sotto i riflettori i profondi intrecci tra la politica e il mondo degli affari, in particolare le gare per i grandi lavori e le infrastrutture. In Perù sono in corso indagini su presunte mazzette pagate tra il 2005 e il 2014, in un periodo nei quali a guidare il paese sono stati presidenti diversi, mentre in Colombia le inchieste riguardano le accuse di una tangente destinata alla campagna elettorale del presidente Juan Manuel Santos, premio Nobel per la pace 2016. Del caso si è parlato anche in Messico, a seguito di un'indagine sul gruppo petrolifero Pemex.

Odebrecht, con la sua controllata petrolchimica Braskem, è la prima multinazionale edile e ingegneristica dell'intero subcontinente. Queste due aziende «usavano un'occulta ma altamente funzionale unità di business che sistematicamente pagava centinaia di milioni di dollari a corrotti funzionari governativi» si legge in un comunicato del dipartimento di giustizia statunitense.

Il parlamento venezuelano chiede chiarimenti all'azienda

## Si allarga il caso Odebrecht

Tra polizia e manifestanti davanti all'assemblea legislativa

## Scontri a Rio de Janeiro

BRASILIA, 10. Pesanti scontri sono stati registrati ieri nel centro di Rio de Janeiro tra agenti di polizia in assetto antisommossa e dipendenti statali, che protestavano contro il pacchetto anti-crisi proposto di recente dal governo locale per evitare la bancarotta. Queste misure per riequilibrare i conti di Rio - hanno indicato i dimo-

stranti - colpirebbero direttamente i diritti dei lavoratori.

Un agente sarebbe rimasto ferito da una sassata, secondo quanto riferito dai media locali. Le forze dell'ordine hanno usato granate stordenti e lacrimogeni per disperdere un folto gruppo di manifestanti riunito davanti all'assemblea legislativa. Nell'aula era in corso

una riunione straordinaria, dove erano previste discussioni, tra l'altro, sulla privatizzazione della società pubblica di approvvigionamento idrico e sui servizi igienico-sanitari della città carioca.

E la polizia militare di Rio de Janeiro potrebbe entrare in scontro, imitando i colleghi di Espírito Santo, che da una settimana hanno incrociato le braccia dopo la morte di un poliziotto, gettando nel caos lo stato sud-orientale brasiliano (tra l'altro confinante con quello di Rio). I disordini hanno provocato finora oltre cento morti.

Come sta accadendo a Espírito Santo, informano giornalisti sul posto, familiari degli agenti carioca si starebbero preparando a effettuare picchetti davanti alle caserme già a partire da stasera.



Dimostranti durante una fase degli scontri (Ap)

## Vaccinazioni per i bambini indiani

NEW DELHI, 10. Si annuncia una delle più vaste campagne vaccinali mai fatte finora contro morbillo e rosolia quella lanciata dal governo indiano: oltre 40 milioni di bambini tra i 9 mesi e 15 anni verranno vaccinati nei prossimi due anni al fine di migliorare la sopravvivenza infantile e prevenire difetti alla nascita.

Un'iniziativa che riceve il plauso dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Si partirà vaccinando 35 milioni di bambini, con l'obiettivo di accelerare l'eliminazione del morbillo, che si stima colpisca 2,5 milioni di bambini l'anno, uccidendone quasi 49.000. La campagna segna anche l'introduzione del vaccino nell'ambito del programma per eliminare la sindrome congenita da rosolia, che causa sordità e cecità in quasi 40.000 bambini l'anno.

Negli ultimi anni l'India ha fatto notevoli sforzi per ridurre la mortalità

causata da queste malattie, tanto da riuscire a più che dimezzarla nel caso del morbillo, passato da 100.000 casi del 2000 a 49.000 nel 2015, grazie all'aumento dei bambini vaccinati con la prima dose di vaccino (saliti in virtù dei programmi governativi dal 56 per cento del 2000 all'87 per cento nel 2015) ai 9 mesi di età nei programmi di routine.

Il morbillo, malattia virale altamente contagiosa che si diffonde attraverso il contatto diretto e l'aria, è una delle maggiori cause di morti infantili nel mondo ed è prevenibile con l'assunzione di due dosi di un vaccino sicuro ed efficace.

Nel 2010 è stata introdotta dalle autorità indiane anche la seconda dose di vaccino, che ha permesso di immunizzare 18 milioni di bambini tra i 9 mesi e 10 anni tra il 2010 e 2013, in alcuni stati selezionati.

## Dottorato ecumenico a Roma

Il 10 febbraio all'Augustinianum è stata conferita a Christoph Marksches dell'università Humboldt di Berlino la laurea *honoris causa* in scienze patristiche della Pontificia università Lateranense. «La ringraziamo» ha detto il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei cristiani - di volerci aiutare a purificare le nostre memorie storiche, a riscoprire comuni ascendenze spirituali e a confrontarci con quella che Papa Benedetto ha definito "la sfida spirituale e teologica" che rappresenta per noi cattolici "la persona e la teologia di Martin Lutero". In questi casi, in conformità all'antica tradizione dell'ospitalità romana, ha continuato Koch, «l'arrieverdi prevede il *nobile munus* a ricordo della munificenza dell'ospitante. Noi non disponiamo d'oro, ma di un dono più prezioso: è una



Ritratto di Martin Lutero da monaco (xilografia di Lucas Cranach, 1520)

di CHRISTOPH MARKSCHIES

L'odierno conferimento del dottorato *honoris causa* in scienze patristiche è un onore che mi ha profondamente toccato e commosso. Già il fatto di ottenere questo riconoscimento dal più importante istituto internazionale di ricerca in ambito patristico rappresenta molto di più di quanto avrei potuto aspettarmi in vita

*Una disputa su Lutero è sempre stata e continua a essere una disputa sull'adeguata interpretazione del santo africano*

ma. Che poi una facoltà romana nell'anno 2017, cioè in occasione del cinquecentesimo anniversario della Riforma, conferisca a me, patrologo evangelico, il dottorato *honoris causa* mi ha lasciato privo di parola ed infinitamente grato di un tale, grande segno di comunione ecumenica. Un collega cattolico mi ha detto alcuni giorni fa: «Questo è il tuo primo autentico dottorato, il primo la cui validità sia davvero riconosciuta dal diritto canonico».

E poi la circostanza che lei, venerato cardinale Koch, abbia voluto intervenire con un suo personale saluto è una prova che occuparsi dei padri della Chiesa secondo i canoni della rigorosità filologica e storica può assumere al contempo il significato di prestare un servizio all'unità della Chiesa - come può assumersi la riflessione in profondità sulle origini della Riforma.

Ed egualmente toccato e commosso mi ha la presenza di colui che ha tenuto la *laudatio*. Chi lavora nella mia disciplina non può non ammirare le numerose, imponenti edizioni, le traduzioni con commento e gli altri contributi scientifici del professor Manlio Simonetti. Tra i volumi scritti dal professor Simonetti che occupano un'intera, particolare sezione della mia biblioteca personale vi è la sua prima opera: gli *Studi agiografici* contenenti saggi su singoli *acta martyrum*. Questo volume venne pubblicato nel 1955, quando i miei genitori non erano ancora nemmeno sposati. I suoi lavori sulla gnosi hanno rappresentato uno stimolo per gli studi preparatori

della mia tesi dottorale. La sua magistrale monografia sulla disputa trinitaria pubblicata con il titolo de *La crisi ariana del IV secolo* mi ha accompagnato nella fase di stesura del mio saggio di libera docenza. Senza l'*Origine eseggetica e la sua tradizione* non potremmo oggi curare l'edizione delle opere esegetiche di Origene all'Accademia delle Scienze di Berlino. Il fatto di essere lodato da questo studioso che ha accompagnato e contribuito a formare la mia vita di patrologo riveste per me un profondo significato ed uno stimolo ad attermi, entro i limiti del possibile, ai parametri di elevata qualità definiti dal professor Simonetti.

Una disputa su Lutero è sempre stata e continua ad essere anche una disputa sull'adeguata interpretazione di Agostino. Questa considerazione ci consente oggi di guardare con maggior distacco ad alcune dispute del sedicesimo secolo. Oggi però, dopo tanti secoli e di fronte alle sfide drammatiche che il cristianesimo si trova ad affrontare all'inizio del XXI secolo, le diverse interpretazioni del padre della chiesa nordafricana possono forse essere concepite come trasformazioni, di volta in volta indipendenti, della sua teologia. Esse, non senza un certo sforzo, si possono organizzare in maniera così complementare, da consentire di superare, una volta per tutte, le conseguenze dello scisma verificatosi nella chiesa occidentale.

di MANLIO SIMONETTI

Christoph Marksches è essenzialmente uno storico della chiesa antica, tutt'altro però che esclusivamente. Basta soltanto scorrere l'imponente bibliografia, per rilevare che, soprattutto nella qualità di pastore evangelico, il suo ambito di ricerca storico-religiosa è di molto dilatato, fino a interessarsi di problemi quanto mai attuali quali l'interrogativo se il monoteismo rappresenti oggi un pericolo, o a criticare la dialettica *deformatio-reformatio*, che è dire la convinzione, tuttora ben radicata nei protestanti, che la Riforma abbia posto fine a un lungo periodo di decadenza della Chiesa iniziato già al tempo di Costantino. In questo ambito mi è apparso di singolare importanza l'ampio studio in cui Marksches, in vista delle celebrazioni per la ricorrenza, nel 2017, del famoso episodio dell'affissione, da parte di Lutero, delle novantacinque tesi sulla porta della chiesa di Wittenberg, si chiede se la chiesa evangelica sia cattolica, dove, al di là del voluto bisticcio, il termine è assunto nel significato, corrente in età antica e medievale, di universale, e risponde affermativamente, osservando che, alla luce della comune professione di fede apostolica, «la chiesa evangelica non è soltanto vecchia di cinquecento anni ma è, parte legittima di una chiesa di Gesù Cristo che conta circa duemila anni».

Solo qualche mese fa è stato pubblicato del nostro autore un volume di inusitata ampiezza (ben novecento pagine di grande formato), intitolato *Gottes Körper* ("Il corpo di Dio"). Il sottotitolo chiarisce che il volume tratta delle antiche concezioni di Dio in ambito giudaico cristiano e paga-

no, perciò un argomento assolutamente comprensivo. L'argomento è di singolare impegno e importanza, in quanto da una parte potremmo dire che sempre e dovunque, a elevato livello di cultura, Dio è stato concepito, si, spesso come persona ma sempre privo di corpo, mentre i miti greci, l'Antico Testamento e a volte anche la tradizione cristiana, dove il problema è complicato dall'incidenza dell'incarnazione di Cristo, ci presentano Dio in forma più o meno apertamente antropomorfa, il che implica anche, spesso per non dire quasi sempre, la sua corporeità: di qui un lungo contrasto, massimamente impegnativo, per cui qualcuno è giunto, in età moderna, ad affermare che, se si toglie da Dio tutto ciò che è corporeo, resta un niente.



Sant'Agostino (VI secolo)

Marksches inizia il suo lungo percorso accennando alla polemica contro l'antropomorfismo di Dio esemplificando variamente da Maimonide a Tomaso d'Aquino, a Kant e genericamente alla tradizione platonica; poi entra più direttamente in argomento presentandoci l'antropomorfismo biblico, contro il quale si reagì polemicamente ad Alessandria mediante l'interpretazione allegorica dei testi incrinati (Aristobolo, Filone). Anche nell'ambito della filosofia greca rileviamo da una parte la polemica di Senofane e di Platone contro la concezione corporea di Dio, ma di contro il materialismo di stoici ed epicurei, donde una polemica che, quando acciò gli antropomorfisti di essere ignoranti, non vuole tener conto del supporto filosofico di tale concezione. Identica situazione in ambito cristiano, dove alla concezione di Dio incorporeo proposta dagli alexandrinii Clemente e Origene fa riscontro quella di Dio corporeo proposta da

Melitone di Sardi; e anche qui è in gioco l'influsso del materialismo stoico, che ha condizionato la concezione di Dio in Tertulliano, per il quale lo spirito, che è dire la sostanza divina, è un corpo *sui generis*. In complesso anche in ambito cristiano si riscontra la dialettica Dio incorporeo-corporeo, dove la seconda opzione, pur se più diffusa a livello culturalmente basso, poteva contare anche sul supporto filosofico che abbiamo detto. Se i giudei e i primi cristiani rifiutavano, pur con molteplici eccezioni, la rappresentazione figurata di Dio, non era certo lo stesso in ambito pagano, dove la rappresentazione statuaria della divinità era considerata di pubblica utilità, in quanto era oggetto di culto nei templi, favorendo in modo evidente la concezione di un Dio corporeo. In questo senso operava anche la fluidità, in ambito pagano, tra la concezione di Dio e quella dell'uomo, sì che Dio poteva essere considerato anche come un uomo immortale. Favoriva questa concezione anche l'occorrenza dell'epifania del Dio in immagine umana, in complesso tutta l'attività variamente connessa con il culto templare e la generalizzata convinzione che il dio fosse in qualche modo presente e attivo nella statua che lo rappresentava. In questa problematica era coinvolto anche il rapporto, nell'uomo, di anima e corpo, in quanto la diffusa opinione della natura divina dell'anima si ripercuoteva in certa misura sulla valutazione del corpo, dato che soltanto in ambiente culturalmente elevato le due componenti dell'uomo erano tenute ben distinte una dall'altra. A mag-

## Il corpo di Dio

*Soltanto dove era prevalente l'influsso del platonismo appariva limpida la concezione dell'incorporeità*

diffusa tutt'altro che soltanto a livello culturalmente modesto. Si pensi sia alla larga diffusione di questo concetto nell'antica mistica giudaica, convinta che il corpo di Dio fosse addirittura misurabile, ovviamente di straordinaria grandezza, sia alla crisi antropomorfa di fine IV e inizio V secolo in Egitto, dove si ebbe a constatare che quasi tutti i monaci erano ben convinti della corporeità di Dio. In ambito specificamente di cultura e tradizione greca, dove l'ideale di perfezione si compendava nella bellezza, è facile capire quanto facilmente questo concetto favorisse, sia pur indirettamente e fatti salvi tutti i possibili chiarimenti, la concezione che Dio, in quanto bellezza assoluta, non poteva non essere fornito di forma, quindi di corpo. Come è stato detto, la convinzione che Dio è corpo dimostra sia la verità dei miti sia la necessità della demitizzazione.

## Putin davanti a Roma aeterna



Il presidente Putin in visita alle mostre «Roma aeterna» allestita nella Galleria Tizianova di Mosca dove sono esposti dal 25 novembre al 19 febbraio capolavori dei Musei vaticani (8 febbraio)





Protagonisti di «Una serie di sfortunati eventi»

## I tre Baudelaire

di EDOARDO ZACCAGNINI

**È** una magnifica desolazione quella in cui vengono gettati i tre piccoli orfani Baudelaire e le loro sorelle: un mesto paesaggio, a metà strada tra le inquiete favole di Tim Burton e le coloratissime simmetrie di Wes Anderson. Lo spazio della loro (dis)avventura è terribilmente incantevole: ora cupo e plumbeo, ora luminoso e tenue, ora dipinto contemporaneamente dell'una e dell'altra atmosfera. Quadri fiabeschi, gonfi di fantasia e di contrasti spaziali, avvolgono i tre disgraziati ragazzini, mentre intorno a loro si accende di continuo un cortocircuito narrativo: se chi commenta e anticipa gli accadimenti, un narratore onnisciente, elegante e gran frequentatore dell'inquadratura — metà posatore e metà personaggio — non smette mai di ripeterci quanto terribile sia la vicenda in cui ci siamo imbattuti, invitandoci più volte a lasciar stare, a cercare altrove un passatempo più lieto e ottimistico, a noi scappa spesso da ridere quando vediamo i fatti da lui annunciati farsi azione sullo schermo. Il sentimento che proviamo non è esattamente di pena, di dolore o di paura,

grottesca leggerezza, mentre cerchiamo di trovare una definizione adatta a ciò che dalla penna di Handler è divenuto prima un film con Jim Carrey (*Lemony Snicket - Una serie di sfortunati eventi*, diretto, nel 2004, da Brad Silberling) e poi quest'originalissimo prodotto Netflix, disponibile sulla piattaforma online dal 13 gennaio. I tre poveri e indifesi fratelli, dal coltissimo Klaus che cita Proust, James Brown, Einstein e Murakami, all'ingegnosa Violet che per uscire dai guai inventa marchingegni con qualsiasi cosa abbia a portata

*In questa favola nera essi fanno squadra unendo le rispettive competenze. Mentre gli adulti che dovrebbero tutelarli si rivelano mediocri, infantili e ottusi. E dal confronto escono con le ossa rotte*

di mano, fino alla piccolissima Sunny che non cammina ancora, ma che coi denti sminuzza anche gli oggetti più resistenti, sono annunciati, dalle continue incursioni di Snicket, come vittime destinate allo sgozzo, in una terra di lupi affamati. In realtà essi posseggono intelligenza, talenti e infinite risorse caratteriali, e sono gli adulti, semmai, seppur tutto il racconto galleggi in una dimensione di surreale lieve, a uscire con le ossa rotte da questa favola nera. Perché se i ragazzini fanno squadra unendo le loro competenze, chi dovrebbe tutelarli forma una palude umana abitata nel migliore dei casi da mediocrità, infantilismo, ottusità e vanità, e nel peggiore da una malattia grave come l'idolatria del denaro. Il male incarnato dal cattivo conte Olaf — attore fallito che vorrebbe avventurarsi sull'eredità lasciata dai genitori ai tre fanciulli — si fa largo tra le falle degli adulti, si infila nei loro ripetuti e inconsapevoli errori. Olaf è il più pasticcione degli orchi, il più incapace degli usurpatori, il più fallimentare dei carnefici. Ha una sola dote, volendo proprio attribuirgliene una: l'abilità nel travestimento. Mai potrebbano i suoi strampalati piani e le sue sfacciate mascherate riuscire, se gli altri personaggi avessero un contatto più maturo con la realtà, se fossero capaci di ascoltare, se avessero occhi per vedere. Ecco, allora, che il mondo osservato dai tre tosti fratellini si fa spaventoso, «malvagio e sottosopra», come lo definisce Snicket in una delle sue numerose passeggiate in campo. «Gli adulti si occuperanno di tutto» ripete a Violet il tutore temporaneo, quel signor Poe incaricato di affidare gli orfani al parente più vicino. La ragazzina, ormai rassegnata alla mala gestione di quegli eventi — non solo sfortunati — mostra scetticismo, ma pensa che ancora una volta lei e i suoi fratelli dovranno cavarsela da soli. Cresceranno, i Baudelaire, vivendo sulla propria pelle la citazione che Klaus fa di Haruki Murakami: «Quando esci dalla tempesta non sai più quello che eri quando ci sei entrato». Il loro ciclone non si esaurisce con le otto puntate della prima stagione. Non tutto si disvela. Kimane il mistero, aperto è il finale. Quanto visto comprende solo i primi quattro libri di Handler/Snicket, ognuno spalmatolo lungo due puntate. La seconda stagione è già in cantiere.



quanto di strano divertimento. Impariamo lentamente a metabolizzare la spiazzante contraddizione, l'astuto distacco del narratore/personaggio: quel Lemony Snicket, pseudonimo con cui David Handler ha firmato il fortunatissimo ciclo di racconti da cui *Una serie di sfortunati eventi* è tratta. Consideriamo il fuorviante escamotage dell'autore come un piacevole giochino che alimenta la nostra curiosità, la nostra voglia di vedere come va a finire, e iniziamo a goderci l'insolito impianto narrativo, la sua stravagante e

Storia di un vecchio con il cognome di un filosofo alla moda

## Il segreto di père Foucault

di PIERRE MICHON

**M**i aveva incuriosito fin dal primo giorno, ma non avevo mai osato rivolgergli la parola: la sua mite taciturnità mi metteva soggezione. Per quel suo desiderio di non essere notato, comunque, risultava fra tutti l'unico notevole. Non si univa alle insipide conversazioni della camerata; ma se gli facevano una domanda rispondeva di buon grado, con una premura e una stringatezza invariate, disarmanti. Non rideva più di tanto agli scherzi; ma nemmeno li disdegnava: semplicemente se ne teneva in disparte, senza ostentazione, come se non fosse una questione di volontà e qualcosa di ignoto, di più forte o più antico di lui lo separasse dal comune degli uomini.

Quando lo distoglievo dal libro, era a lui che rivolgevo lo sguardo; di nuovo a lui, se prima mi capitava di seguire con gli occhi la figura, vistosa e desiderabile, di un infermiere. Occupava il letto vicino alla finestra; incantato dalla luce, o dai ricordi che per lui solo nella luce fluttuavano, rimaneva seduto ore intere con la faccia rivolta al sole. Per lui, forse, bruciavano gli angeli, e lui tendeva le orecchie alla loro musica; ma la bocca non commentava le parole d'oro e di miele, la mano non scriveva alcun verbo di abbagliante notte. I tigli proiettavano ombre rapide, frementi sulla sua testa calva e sempre attenta; studiava le mani rozze, il cielo, ancora le mani, e finalmente la notte; si coricava stordito. L'uomo seduto di van Gogh non è più grevemente oppresso dal dolore; ma è più compiacente, patetico, certamente meno discreto.

Si chiamava Foucault, e le infermiere, con la familiarità indelicata, condiscendente ma forse pure caritatevole che è tipica del loro tratto, lo chiamavano «père Foucault». Con il cognome di un filosofo alla moda e di un illustre missionario... anche lui «padre»... appiccicato addosso, il vecchio sembrava ancora più oscuro, e induceva al sorriso. Non ho mai conosciuto il suo nome di battesimo. Proprio da quelle infermiere, da quelle ragazze, insomma, venni a sapere che père Foucault aveva un cancro alla gola. Non si trattava di una forma fatale, per il momento; ma inspiegabilmente il malato si rifiutava di essere portato a Villejuif, dove avrebbero potuto salvarlo; impuntandosi a rimanere in quell'ospedale di provincia, dove le attrezzature erano inadeguate, firmava la sua condanna a morte. Nonostante i numerosi ammonimenti, aveva tutta l'intenzione di rimanere lì seduto, girando le spalle alla morte che si addensava negli angoli d'ombra, rivolto verso i grandi alberi chiari.

In quel ritiro c'era qualcosa che mi incuriosiva; la resistenza del vecchio, necessariamente, doveva fondarsi su una strenua volontà, e su profondi motivi: occorre ostinazione per sottrarre il proprio corpo agli imperativi medici, a pressioni molteplici e insidiose, sicure di avere la meglio. Ma io pensavo a ragioni banali, come il desiderio di non allontanarsi dai suoi, o a un sentimentalismo, ottuso radicamento da contadino, atteggiamenti tutti che negli ospedali sono assai frequenti. Invece comincio presto a trapezare dell'altro; Marianne, grazie alla conversazione telefonica, cui a breve ne seguirono diverse altre durante le quali fece di nuovo da tramite a père Foucault, aveva carpito certi dettagli: pareva che il malato non avesse legami familiari stretti, ma anche che il suo principale, giovane proprietario di un mulino nella vicina campagna, gli volesse un gran bene; questi sembrava soprattutto ansioso di rassicurare il vecchio su un punto a prima vista irrilevante: «aveva debitamente compilato i documenti», e insisteva, nel caso ci fossero da riempire altri moduli, affinché lo avvertissero, in modo da poter essere a Clermont in tempo utile. Poi, dopo che il favore reso ebbe creato tra noi un inizio di dimestichezza (e da parte sua tanto estante e parsimoniosa quanto premurosa, intimità da parte mia), venni a sapere dalla

bocca stessa del vecchio che aveva preso moglie quando forse lo chiamavano ancora «il ragazzo Foucault», ma era rimasto vedovo molto giovane, e non aveva figli. Né aveva maggiori legami con un paese d'origine immaginario: nativo della Lorena, garzone di mugnaio in qualche angolo del Midi, alla fine era capitato lì, forse per via di quella smania di muoversi indotta nel popolino da dicerie allentanti e inverificabili, o da una parentela tra datori di lavoro, o da un fortuito caso domestico.

Perché dunque, se non era il trasferimento a spaventarlo, si rifiutava di essere curato con tutti i crismi? Rimaneva dov'era, esile figura appartata che sembrava anticipare la propria scomparsa, e che sarebbe risultata insignificante se non le avessero conferito statura l'indisponente segreto, la nobile assurdità di quella fermezza, la fatalità della scadenza... ciò che il vecchio contemplava era l'arcano schiudersi della morte, popolata o meno di angeli, e gli oggetti del suo sguardo stupito erano colti da un analogo stupore: il profumo corille con i tigli vibranti, su cui si apriva l'obitorio dai lindi smalti, fuori luogo quanto un lavandino in una sala di rappresentanza, si mutava in un paesaggio esemplare nel quale anch'io sprofondavo. Tutto, perfino il libro che leggevo, era popolato da tanti père Foucault che con sguardo enigmatico, togliendosi il cappello, si facevano ributtare come stracci senza valore ai margini di un viottolo dal «bada, villano!» di un cavaliere borioso e triste, lanciato al galoppo in direzione di Tiffauges con un fanciullo terrorizzato di traverso alla sella; e fra loro uno solo, quello che sembrava il più rassegnato, restava in mezzo al sentiero, il cappello tra le mani umili, guardava il cavaliere avventurarsi su di lui bestemmiando e si accasciava per sempre nell'erba, con un sanguinante ferro di cavallo stampato sulla tempia. Anche lui sbarrava la strada ai dottori, non meno deferente dei suoi avi quando passava il tenebroso squartatore vandeano; ai nuovi vivisettori, ma senza piacere o rimorso, questi ultimi, senza rogo all'orizzonte né speranza di riscatto, onneva un'umile e sorridente protesta; in maniera garbata eppure inflessibile, disdegnava di essere portato dove «il suo bene» imponeva che andasse: di quel «bene», lui era troppo poca cosa per possederlo; la chiave che altri detenevano, e il cui uso gli additavano come un autentico dovere; eppure non mollava, si sottraeva a quel dovere, si abbandonava corpo e beni a quel peccato capitale, lo spregio per il corpo ed i suoi beni, che per il dogma medico è peggio di un'eresia.

Voleva render conto solo alla morte, e declinava cortesemente le profferte del suo clero.

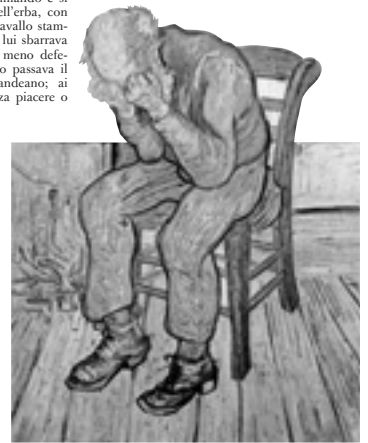
I chierici, così, lo assillavano tutti i giorni. Una mattina fui strappato alla mia lettura dall'ingresso, teatrale come quello dei comandanti di una ronda di notte con relativa soldataglia, di una delegazione più cospicua del solito, che puntò direttamente verso il letto di père Foucault: un dottore dai lineamenti affilati, magistrale e sussiegoso come un grande inquisitore, un altro più giovane e atletico ma un po' molliccio con quella sua barbetta, un codazzo di interni, uno sciamano di infermiere pigolanti; avevano mandato la congregha al completo per convertire il vecchio relaps; eravamo ormai all'ultimo interrogatorio, alla tortura. Père Foucault se ne stava seduto al solito posto; si era alzato, l'avevano fatto sedere di nuovo; e il sole, mentre lasciava nella penombra i volti ciancianti dei medici rimasti in piedi, irraggiava la sua testa dura e la bocca ostinatamente sigillata: pareva che i dottori della *Legione di anatomia* si fossero trasferiti su

un'altra tela, accalcolandosi nell'ombra dietro l'*Alchimista* alla finestra e occupando lo spazio consueto del suo raccoglimento con le loro posenti presenze inamidate e bianche, con il vociio del loro sapere; lui, intorrito da quell'attenzione inusuale che gli veniva accordata e imbaraz-

### Vite minuscole

Pubblichiamo uno stralcio tratto da un capitolo di *Vite minuscole* (Milano, Adelphi, 2016, pagine 204, euro 18). La sfida di raccontare la vita ordinaria di persone ordinarie, mostrando come in ogni esistenza, anche la più apparentemente banale e priva di eventi significativi, vi sia in realtà la stessa grandezza ed eccezionalità dei grandi uomini è ormai un classico della letteratura moderna. Per l'Italia, ricordiamo *Vite di uomini non illustri*, di Giuseppe Pontiggia (Milano, Mondadori, 1999), analoga raccolta di microbiografie ironiche e malinconiche, di personaggi completamente inventati o a stento salvati dall'oblio.

zato di non poterla ricambiare, non si azzardava a guardarli più di tanto, e con rapide, nervose occhiate sembrava chiedere consiglio ancora una volta ai tigli, all'ombra calda, alla fresca porticina, familiari immagini che lo rasserenavano. Nello stesso modo, forse, sant'Antonio guardava il crocifisso e la brocca della sua capanna; giacché probabil-



Vincent van Gogh, «Vecchio seduto» (1890)

mente erano quasi riusciti a turbarlo, se non a convincerlo, quei tentatori che gli parlavano di ospedali parigini splendidi come palazzi, di guarigione, delle persone ragionevoli e delle altre che per pura ignoranza non lo sono; del resto il primario era sincero, aveva cuore, malgrado la professionale sufficienza e la maschera da capitano di ventura, e il vecchio testardo gli era simpatico. Più che agli argomenti della ragione, mi piace pensare che père Foucault si sentisse in dovere di rispondere appunto a questa simpatia. Già, perché rispose; e la sua risposta, per quanto breve, fu più illuminata e definitiva di un lungo discorso; alzò gli occhi verso il suo torturatore, sembrò vacillare sotto il peso di uno stupore perennemente rinnovato e accresciuto dal fardello di ciò che stava per dire, e con lo stesso movimento di entrambe le spalle che forse faceva per scaricare un sacco di farina, disse in tono affilato, ma con voce così stranamente limpida che tutta la corsia lo sentì: «Sono analfabeta».



di FABRIZIO CONTESSA

Non un episodio isolato ma una «nuova partenza» nel dialogo tra due Chiese sorelle. Il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, e il metropolita Ilarione, presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiarie esterne del patriarcato di Mosca, definiscono così lo storico incontro all'Avana tra Papa Francesco e il patriarca Kirillo. Un abbraccio fraterno, il primo tra i capi delle due Chiese, suggellato da una dichiarazione comune, avvenuto un anno fa – per l'esattezza il 12 febbraio – sul suolo cubano, terreno in qualche modo ritenuto «neutrale» nel senso di estraneo a tutti quei profondi dissidi, a volte feroci, che hanno attraversato e drammaticamente segnato il cristianesimo del secondo millennio. Un anniversario che Koch e Ilarione ricordano in una intervista rilasciata ad «AlmaGeorges», la rivista in rete dell'università di Friburgo. Proprio nello storico ateneo svizzero è in programma domenica 12 febbraio una conferenza pubblica durante la quale i rappresentanti delle due Chiese, prendendo spunto dall'incontro dell'Avana, riferiranno sui progressi e sul cammino di avvicinamento tra Roma e Mosca. Argomenti sostanzialmente anticipati in questa intervista in cui entrambi si dicono estremamente fiduciosi sul futuro del dialogo ecumenico.

Per il cardinale Koch l'incontro di un anno fa non è stato dunque un «semplice colloquio», che ora può essere comodamente archiviato come «un fatto del passato», bensì «un nuovo inizio, orientato verso il futuro, verso una comunione e delle relazioni più impegnate e profonde». Un nuovo modo, sottolinea, anche nell'affrontare «le grandi sfide del mondo di oggi» – crisi dei rifugiati, terrorismo, scontri armati, persecuzione dei cristiani – che andranno colte come occasioni per esprimere «maggiore solidarietà e unità fra i cristiani». Perché, sottolinea Ilarione citando il passaggio finale della dichiarazione comune firmata da Francesco e Kirillo all'Avana, «Cristo è fonte di gioia e di speranza» e «la fede in lui trasfigura la vita umana, la riempie di significato». Ecco dunque il senso forse più profondo e importante del dialogo ecumenico. Non una riappacificazione fine a se stessa ma un segno di speranza per il mondo intero. Un processo che tuttavia deve poter avanzare senza avere l'ansia dei risultati. Ciò significa, per il cardinale Koch, soprattutto valorizzare tutte quelle iniziative, e non sono poche, che vedono impegnate le due Chiese su tanti fronti, da quello caritativo a quello etico, alle manifestazioni culturali. «Non dobbiamo spingerci – ha aggiunto il me-

## Un anno fa l'incontro tra Francesco e Kirillo Dall'Avana una nuova partenza

ropolita Ilarione – al di là delle nostre differenze nei campi della teologia e della struttura ecclesiarca. Esse sono numerose e devono essere accuratamente discusse dai teologi. In queste discussioni, condotte da apposite commissioni teologiche, dobbiamo essere onesti». Non bisogna, insomma, nascondere differenze o evitare di parlare di «problemi dolorosi» (viene citata come esempio la questione dell'unitarismo) che «devono essere affrontati in connessione con il secondo millennio della nostra esistenza comune, durante il quale sono stati commessi molti errori, che hanno ancora ripercussioni». Discussione tuttavia che «non deve impedirci di agire insieme per il bene delle nostre comunità nel mondo». In tal senso, «dobbiamo fare ogni sforzo per difendere i cristiani perseguitati in Medio Oriente, che stanno cercando di rimanere dove sono nati e dove il cristianesimo esiste da duemila anni». Come pure, «possiamo sviluppare molte opportunità di cooperazione e di amicizia, senza essere infedeli alle nostre tradizioni o

fare concessioni in materia dottrinale ed ecclesiologicala».

Una prospettiva ampiamente condivisa dal presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, il quale in sostanza ribadisce come la Chiesa cattolica certamente non abbracci canali preferenziali nel dialogo con le Chiese ortodosse. In questo senso, ha detto il porporato, «si distingue l'ecumenismo della verità e l'ecumenismo della carità». Laddove il primo «si riferisce al dialogo teologico su questioni di fede, che devono essere affrontate insieme. Questo dialogo è condotto dalla Chiesa cattolica non bilateralmente, ma in una commissione mista internazionale multilaterale che comprende tutte le Chiese ortodosse e attraverso una commissione per la famiglia delle Chiese ortodosse orientali». Parallelamente, «il dialogo della carità vuole approfondire le relazioni fraterne e amichevoli a livello bilaterale ma sempre in vista dell'unità con tutta l'ortodossia».

Settimana mondiale dell'armonia interreligiosa

## Dove nasce l'amore per il prossimo

di RICCARDO BURIGANA

«L'amore di Dio e l'amore del prossimo» sono questi i due principi che hanno ispirato dall'1 al 7 febbraio la World Interfaith Harmony Week, iniziativa per la promozione del dialogo tra le religioni e le culture nel mondo giunta alla sua settima edizione. Era infatti il 23 settembre 2010 quando il re di Giordania, Abdullah II, avanzò la proposta all'assemblea generale delle Nazioni Unite di istituire uno specifico evento attraverso il quale favorire la conoscenza reciproca delle religioni e delle culture, nella convinzione che questo fosse il primo irrinunciabile passo verso la creazione di una società nella quale le fedi sono chiamate a giocare un ruolo fondamentale del vivere in armonia.

La proposta del sovrano fu accolta e così venne istituita dall'Onu la World Interfaith Harmony Week (Wihw), da celebrare nella prima settimana di febbraio. In pochi anni, in tanti paesi, la Wihw è diventata un momento forte del dialogo tra le religioni, assumendo una dimensione globale, che si è venuta rafforzando soprattutto alla luce dei più recenti avvenimenti di violenza ai quali qualcuno ha voluto dare una matrice religiosa o una giustificazione religiosa. La settimana mondiale dell'armonia interreligiosa si è via via configurata come un tempo privilegiato nel quale ribadire come le fedi siano un elemento per vivere il dialogo nel mondo e per la società contemporanea. Una manifestazione della volontà di condividere quei valori di rispetto e di accoglienza nei confronti dell'altro, del prossimo, che nascono dall'amore di Dio.

Lungo è l'elenco dei convegni, dei seminari, delle tavole rotonde, degli spettacoli che hanno animato quest'anno la Wihw in tante nazioni del mondo, spesso promossi dalle stesse Nazioni Unite, come l'incontro che si è tenuto domenica scorsa nella sede di Ginevra con l'attiva partecipazione della delegazione della Santa Sede. Di questo elenco van-

no ricordate almeno due iniziative. La prima è il seminario, organizzato dal parlamento delle religioni del mondo a Islamabad, che ha coinvolto politici e diplomatici del Pakistan e rappresentanti dei culti nella regione. In questo incontro forte è stato il richiamo della necessità di trovare strade per uscire dall'idea che ricerca le radici della violenza nelle re-

possibilità di vivere e di manifestare la propria religione, in forma individuale o comunitaria, in pubblico o in privato, senza subire alcuna forma di intimidazione, discriminazione o violenza».

La seconda importante iniziativa è stata l'incontro tenuto a Georgetown, capitale della Guyana, dove, tra gli altri, ha preso la parola il presidente



ligioni, generando di fatto altra violenza; si tratta di superare le paure che spesso costituiscono un muro per il dialogo interreligioso, cercando delle soluzioni per trasformare queste paure in un rapporto positivo tra uomini e donne, coinvolgendo anche coloro che sono estranei a un'appartenenza confessionale. Nella prospettiva di creare una società che voglia l'armonia tra uomini e donne – ha detto l'ambasciatore polacco in Pakistan, Piotr Opalinski – «ogni persona deve avere la

della Repubblica, David Arthur Granger, il quale ha ricordato che spetta allo stato garantire la libertà religiosa a tutti dal momento che senza libertà religiosa non è possibile creare un'armonia tra fede e cultura. L'esperienza della Guyana – dove convivono da sempre fedi diverse – mostra al mondo che il dialogo e la cooperazione tra le religioni rappresentano un elemento fondamentale per la costruzione dell'armonia e della pace contro ogni forma di violenza».

L'arcivescovo Welby sul freno all'immigrazione nel Regno Unito

### È un dovere accogliere i bambini

LONDRA, 10. Ferma presa di posizione dell'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, che si è detto «stirte e sciocato» per la decisione annunciata in questi giorni dal governo britannico di volere accogliere nel paese solo trecentocinquanta dei tremila profughi minorenni che si era impegnato ad accettare. Una decisione che il ministro della Giustizia, Amber Rudd, ha giustificato con il timore che una più ampia ospitalità «agisca come incentivo» per lo sfruttamento dei minori da parte dei trafficanti di essere umani. «Il nostro paese – ricorda Welby in un comunicato diffuso da Lambeth Palace – ha una grande storia di accoglienza dei più bisognosi, in particolare dei più vulnerabili, come lo sono i minori non accompagnati».

Il primate della Comunione anglicana sostiene che «la decisione presa dal governo lo scorso anno di accogliere i bambini vulnerabili era la cosa giusta da fare e un'ulteriore prova della leadership del Regno Unito nella risposta alla crisi migratoria siriana». Welby teme tuttavia che la decisione di questa settimana «non corrisponda allo spirito dell'impegno che era stato dato lo scorso anno quando fu discussa la legge sull'immigrazione» ed era stato presentato l'emendamento Dubs, dal nome di lord Alf Dubs, un laburista che da bambino aveva beneficiato dell'operazione «Kindertransport», il programma che nel 1939 permise ai

bambini rifugiati, prevalentemente ebrei, di arrivare sani e salvi in Inghilterra.

L'arcivescovo di Canterbury ricorda che il governo si era impegnato ad accogliere fino a tremila bambini e definisce come «deplorabile» il fatto di «sporre ora fine a quell'impegno quando solo una piccola parte dei minori sono effettivamente entrati nel paese».

Nel comunicato il leader spirituale anglicano ricorda inoltre di avere partecipato solo pochi giorni fa a Istanbul a un forum sul traffico degli esseri umani promosso insieme al patriarca ortodosso Bartolomeo, nel quale è stata evidenziata l'importanza di assicurare ai bambini migranti un approdo sicuro. E afferma: «Dobbiamo resistere alle preoccupanti tendenze che stiamo vedendo in tutto il mondo, e tornare a considerare il movimento migratorio di queste persone disperate non come una minaccia per la nostra identità e sicurezza ma come una opportunità per fare il nostro dovere. Non possiamo rinnegare la nostra lunga e orgogliosa storia di aiuto ai più vulnerabili. Mi auguro che il governo voglia riconsiderare questa decisione e lavorare con i gruppi della Chiesa e di altre organizzazioni per trovare una soluzione sostenibile e compassionevole che permetta ai più bisognosi di trovare rifugio nel nostro paese», conclude Welby.

Appello del cardinale Bo per il mantenimento della pace in Myanmar

### Democrazia da salvare

YANGON, 10. «Il Myanmar sta attraversando uno dei momenti più strazianti della sua storia. Il popolo è profondamente adolorato perché sembra si stia ricadendo in giorni oscuri. Il paese ha bisogno dell'attenzione del mondo per rafforzare il suo fragile percorso di democrazia». È quanto ha affermato il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon, in un accorato appello rivolto alla comunità internazionale.

Il testo cita il rapporto pubblicato il 3 febbraio scorso dall'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, definendolo «profondamente inquietante». Le Nazioni Unite, infatti, riferiscono brutalità e altre gravi violazioni dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza birmane nello stato di Rakhine, raccontando atti di «insumanità e barbarie» – ha osservato il cardinale – difficili da leggere e difficili da credere. Si

tratta di un campanello d'allarme per tutti noi». Il porporato, nel ricordare i cambiamenti nell'economia, nei media, nella società, nei meccanismi democratici, ha sottolineato che «negli ultimi cinque anni il Myanmar ha vissuto molti cambiamenti positivi ed è divenuto un paese più aperto. Si tratta di un'alba di speranza». Di qui l'appello – diffuso dall'agenzia Fides – a pregare intensamente «affinché questa non diventi una falsa alba. I commercianti di odio sono in piena attività. L'odio verso persone di diversa etnia e religione si è intensificato e ha raggiunto un livello allarmante. Quello che è successo nello stato di Rakhine deve essere fermato una volta per tutte», ha ammonito il cardinale.

«Il popolo auspica infine che l'esecutivo birmano «operi a fianco della comunità internazionale per indagare sui reati denunciati dalle Nazioni Unite» e invita «la comunità internazionale a essere vigile e a sostenere l'attuale governo democratico birmano». Con questo spirito, la Chiesa in Myanmar ha dichiarato il 2017 Anno della pace e darà il suo contributo.







di LLIUS MARTINEZ SISTACH

Ho scritto *Cómo aplicar «Amoris laetitia»* come omaggio e ringraziamento a Papa Francesco per il prezioso dono della sua esortazione apostolica. Il contenuto è un impulso di speranza e di misericordia per il mondo e per la Chiesa.

Ho avuto il piacere di partecipare alle assemblee sinodali del 2014 e del 2015 per volontà di Papa Francesco. I vescovi della Conferenza episcopale portoghese mi hanno invitato a parlare di *Amoris laetitia* e soprattutto del suo ottavo capitolo. Ho trascorso un'intera mattinata con i vescovi portoghesi a Fátima e ho pensato che poteva essere utile pubblicare il contenuto delle due conferenze che avevo dato lì. A confermare sono state le conversazioni che ho avuto con sacerdoti e fedeli.

Con questo libro intendo soprattutto sottolineare che Papa Francesco, con *Amoris laetitia*, ha

situazioni concrete dei divorziati risposati civilmente.

Di fronte ad *Amoris laetitia* potremmo essere tentati di ridurre tutto il suo ricchissimo contenuto all'ottavo capitolo. Sarebbe un errore, perché ci sono moltissimi coniugi che vivono il Vangelo della famiglia, perché dob-

leggere l'ottavo capitolo senza aver letto prima gli altri capitoli, soprattutto il quarto e il quinto, che sono tra i più belli dell'esortazione e parlano dell'amore nel matrimonio e dell'amore che diviene fecondo.

Nel libro parlo anche della natura magisteriale di *Amoris laetitia* perché c'è chi sminuisce il suo valore dottrinale, riducendolo a semplici orientamenti pastorali. Seguendo qui il professor Salvador Pié, dico che è un documento pastorale ma anche di magistero ordinario non definitivo che chiede l'adesione dei cristiani. Il cardinale Schönborn afferma che è un atto di magistero che aggiorna al tempo presente l'insegnamento della Chiesa. Aggiunge anche che è il testo di morale che aspettavamo dal concilio Vaticano II e che sviluppa il contenuto esposto nel *Catechismo della Chiesa cattolica* e in *Veritatis splendor*.

Nel libro mi soffermo maggiormente sull'ottavo capitolo: accompagnare, discernere e integrare la fragilità. È un capitolo delicato e nel leggerlo è opportuno ricordare ciò che ci dice Francesco: «Spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo» (n. 291). Ho suddiviso il capitolo nei seguenti paragrafi: atteggiamento di misericordia verso tutte le famiglie; accompagnare e discernere per integrare maggiormente nella comunità cristiana; discernimento spirituale in coscienza e in foro interno con l'aiuto di un

documento finale, e perciò figura in *Amoris laetitia*. Penso che sia stato un cambiamento di orientamento molto positivo; piuttosto che concentrarci sulla possibilità per quei nostri fratelli di potersi confessare e comunicare, conveniva parlare di maggiore integrazione nella comunità cristiana. E per sapere quale maggiore integrazione possono ottenere, occorrono un accompagnamento e un discernimento che sono gli strumenti di tale integrazione.

*Amoris laetitia* rimanda alla consolidata dottrina della Chiesa quando fa riferimento alle circostanze attenuanti ed esimenti che influiscono sulla capacità di decisione e sulla diminuzione o addirittura sull'annullamento dell'imputabilità e della responsabilità, così come stabilisce il *Catechismo della Chiesa cattolica* in due numeri, precisamente il 1735 e il 2352. Il Papa dice che, «a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato — che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno — si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa» (n. 305). L'esortazione ci dice, in una nota al testo appena letto, che questo aiuto della Chiesa in certi casi potrebbe essere anche l'aiuto dei sacramenti (nota 35).

Per poter giungere a una maggiore integrazione nella comunità cristiana, *Amoris laetitia* afferma che occorre un discernimento in coscienza e in foro interno con l'aiuto di un sacerdote. Alla luce dell'esortazione, nel libro commento la natura di questo processo di discernimento, quali atteggiamenti deve assumere chi desidera compiere tale discernimento, come deve comportarsi il sacerdote che fa l'accompagnamento e i possibili contenuti del discernimento. Penso che ciò possa aiutare a mettere in pratica il documento papale. Francesco dice che il discernimento dei divorziati risposati civilmente deve considerare diversi aspetti del precedente matrimonio e della nuova unione. Se in una situazione, dopo aver compiuto questo processo di discernimento, l'interessato, con l'aiuto di un sacerdote, in coscienza e dinanzi a Dio, constata che c'è qualche circostanza che fa sì che alla situa-

zione obiettiva di peccato della nuova unione non corrisponde un'imputabilità soggettiva grave, in quel caso si può accedere ai sacramenti. Possiamo dire che *Amoris laetitia* non ammette i divorziati risposati ai sacramenti. Il Papa non parla di "categorie" ma di "persone", ed è sotto questo aspetto che occorre compiere in ciascun caso il processo di discernimento che configura una logica diversa da quella del "sì si può" o del "no non si può".

Nell'ultimo capitolo del libro parlo di undici prospettive pastorali che nascono da *Amoris laetitia*, come per esempio la valutazione della situazione di ogni persona nella pastorale, la vita cristiana come un processo, la rivalutazione della coscienza personale nella Chiesa. *Amoris laetitia* dà molta importanza alla coscienza. Il Papa dice che «stentando anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti» (n. 37), e aggiunge che «siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (*idem*). Un'altra prospettiva è la pastorale prematrimoniale e familiare, che è imprescindibile. Sembra che in Spagna ogni cinque minuti ci sia una separazione o un divorzio. E non possiamo omettere l'impegno di una maggiore integrazione nella comunità cristiana che comporterà una maggiore presenza attiva nella comunità e il poter realizzare compiti ecclesiali, come per esempio essere membri di associazioni ecclesiali.

*Amoris laetitia* è giunta a noi nel quadro dell'anno santo della misericordia. Non è un caso, bensì obbedisce a un proposito del Papa. Quando Francesco ha proposto che il giubileo straordinario iniziasse l'8 dicembre 2015, ho subito pensato che ci fosse una precisa intenzione, dato che l'assemblea sinodale del 2015 terminava il 25 ottobre. Ho intuito che il Papa desiderava che l'anno santo della misericordia aiutasse a mettere in pratica i lavori del sinodo dei vescovi e l'esortazione apostolica con misericordia. L'ho commentato in una udienza privata nel luglio 2015 e Francesco non lo ha negato. Al termine dell'anno santo, il Papa ci ha dato *Misericordia et misera*. Tutto ciò ci chiede di leggere, riflettere e mettere in pratica i nove capitoli di *Amoris laetitia* con misericordia.

## Per mettere in pratica l'«Amoris laetitia»

### A Madrid

Dal testo di due conferenze tenute a Fátima davanti ai vescovi portoghesi è nato *Cómo aplicar «Amoris laetitia»* (Barcellona, Editorial Claret, 2016, pagine 88, euro 10), scritto dal cardinale Lluís Martínez Sistach, arcivescovo emerito di Barcellona. Il libro è stato presentato l'8 febbraio presso l'Associazione della stampa di Madrid alla presenza, fra gli altri, dell'arcivescovo della capitale spagnola, cardinale Carlos Osoro Sierra. L'autore si sofferma soprattutto sull'ottavo capitolo dell'esortazione apostolica postsinodale, intitolato «Accompagnare, discernere e integrare la fragilità», sottolineando il nuovo orientamento voluto dal Pontefice durante i lavori del sinodo dell'ottobre 2015 ovvero «parlare di maggiore integrazione dei battezzati nella comunità cristiana», compresi i battezzati risposati, attraverso appunto gli strumenti dell'accompagnamento e del discernimento.

reso un prezioso omaggio ai coniugi e alle famiglie e ha lasciato alle diocesi un meraviglioso lavoro per ripensare e riorganizzare la pastorale prematrimoniale e familiare. Intendo inoltre ordinare il contenuto dell'ottavo capitolo e applicare il principio della morale tradizionale della Chiesa che il Papa indica, dalle circostanze attenuanti ed esimenti alle

siamo cercare di mettere in pratica tutti i capitoli del documento affinché il matrimonio sia un'intima comunità di vita e di amore per il bene dei coniugi, dei figli, della società e della Chiesa. E perché, come dice il Papa, «oggi, più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni e così prevenire le rotture» (n. 307). Non si può

I vescovi dell'Italia meridionale sollecitano il governo a favorire l'occupazione giovanile

## Un atto di lucidità politica

NAPOLI, 10. «Far leva sui giovani è un atto di lucidità politica. Un atto al quale non si vorranno e non si dovranno sottrarre le istituzioni centrali e regionali, deputate a creare le condizioni per incrementare l'occupazione al sud»; è quanto scrivono i presidenti delle conferenze episcopali regionali del Mezzogiorno (Sardagna compresa) nel messaggio finale diffuso al termine del convegno «Chiesa e lavoro. Quale futuro per i giovani nel Sud?», svoltosi l'8 e il 9 febbraio a Napoli.

Vescovi, sacerdoti e laici si sono interrogati sul futuro del sud e delle nuove generazioni, troppo spesso costrette a emigrare per trovare un lavoro decente. I numeri sono impietosi: negli ultimi cinque anni — secondo l'Istat — 1.130.000 meridionali hanno lasciato la loro terra; nel solo 2014 sono partite 104.000 persone, il 30 per cento delle quali con una laurea in tasca. E drammatiche sono le cifre della disoccupazione, specialmente quella giovanile, tornata a toccare il picco del 40,1 per cento a livello nazionale, con livelli ancora più alti nel meridione.

Secondo i presuli, la prima condizione fondamentale per creare più occupazione al sud è «sgomberare il campo dalle logiche del clientelismo, dalle lentezze della burocrazia, dalla invadenza della malavita organizzata». Occorre dunque «fare spazio alle nuove frontiere del lavoro, sviluppando modelli organizzativi in linea con l'evoluzione della società e



e quando le risorse non vengono utilizzate c'è una doppia colpa. Bisogna dire no al pietismo e all'assistenzialismo che sono subdoli alleati del malcostume, ma utilizzare le risorse». Secondo Galantino, vi sono alcuni elementi indispensabili per far ripartire il Mezzogiorno: attenzione ai giovani, economia di comunità, sussidiarietà, ricerca costante di buone prassi. Al riguardo la Chiesa campana, guidata dal cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, ha proposto la costituzione di cooperative attive nel settore dei

beni culturali e dei cantieri-scuola, oltre all'utilizzazione dei fondi agricoli, non coltivati, di proprietà di enti diocesani.

Nel messaggio, i presuli ribadiscono che «la risorsa più grande» sono i giovani. Serve dunque «coinvolgere i giovani professionisti e lavoratori direttamente nell'azione pastorale delle Chiese». Un «atto di coraggio pastorale» da mettere a fianco a «un netto no alle mafie, alle illegalità, alla corruzione e alla violenza».

Ad giovani si è rivolto anche il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei. Nel corso dell'omelia della messa celebrata nella basilica di San Francesco di Paola ha sottolineato: «Non lasciate che qualcuno uccida la speranza dei vostri cuori». E per favorire l'occupazione giovanile, il porporato ha ricordato che «c'è bisogno di investimenti», ma anche di una «burocrazia più snella» per attrarli. Secondo Bagnasco, le nuove generazioni dovrebbero mettersi insieme per fare rete, per cogliere ogni opportunità, poiché «non è possibile che ogni anno si debbano restituire più di quattro miliardi di euro di fondi perché non sono stati utilizzati».

Il convegno di Napoli ha rappresentato una tappa importante verso la prossima settimana sociale dei cattolici, che si terrà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre e che avrà come tema «Il lavoro che vogliamo».

All'Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia

## Seminario di formazione per la cura degli emarginati



ROMA, 10. Fornare gli studenti e gli operatori pastorali affinché comprendano la situazione dei nuclei familiari che vivono in condizioni di povertà ed esclusione sociale a partire da una prospettiva integrale, con lo scopo di renderli capaci di agire in tali realtà in maniera più adeguata ed efficace: con questo obiettivo riparte dal 2 al 11 maggio una nuova edizione del seminario di studio straordinario dedicato all'impegno pastorale con le famiglie emarginate e povere promosso dal Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia presso la Pontificia università lateranense.

Il corso affronta, sulla scia delle indicazioni di Papa Francesco, l'influenza della povertà materiale sulla vita familiare. Il seminario di studio

— spiega il preside dell'istituto, monsignor Pierangelo Sequeri — sarà guidato dai coniugi Benito Baranda e Maria Lorena Cornejo, genitori di sei figli adottivi, che, dopo aver conseguito il diploma di master presso l'Istituto Giovanni Paolo II, hanno dedicato più di trent'anni della loro vita ad accogliere degnamente e con amore i più poveri tra i poveri nelle periferie di Santiago del Cile, ispirandosi alla figura di sant'Alberto Hurtado.

Attualmente Benito Baranda presiede la Fundación América Solidaria che ha lo scopo di favorire la collaborazione solidale tra gli stati americani, attraverso maggiore cooperazione e giustizia sociale. Maria Lorena Cornejo lavora invece con le coppie e le donne a La Pintana, nella periferia di Santiago.

Papa Francesco denuncia le difficoltà di accesso alle cure e chiede di tutelare i più deboli

# Diritto alla salute per tutti

Ottimizzare le risorse significa utilizzarle in modo solidale

*Al centro di ogni sistema sanitario deve esserci la persona malata e non il denaro. Lo ha ricordato il Papa ai partecipanti all'incontro promosso dalla Commissione carità e salute della Conferenza episcopale italiana, ricevuti in audienza venerdì mattina, 10 febbraio, nella sala Clementina.*

Cari fratelli e sorelle, vi do il mio cordiale benvenuto. Ringrazio il Cardinale Montenegro per la sua introduzione e saluto i Vescovi presenti, la Consulta Nazionale, i Direttori degli Uffici diocesani e i loro collaboratori, venuti in occasione dei 25 anni della Giornata Mondiale del Malato e dei 20 anni dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute.

Ringraziamo il Signore per il cammino compiuto in questo tem-

po, per quanto è stato fatto a beneficio di una cura integrale dei malati e per la generosità di tanti uomini e donne che hanno accolto l'invito di Gesù a visitarli nella persona degli infermi (cfr. Mt 25, 36). Sono stati anni segnati da forti cambiamenti sociali e culturali, e oggi possiamo constatare una situazione con luci e ombre. Certamente, la ricerca scientifica è andata avanti e siamo riconoscenti per i preziosi risultati ottenuti per cure, se non per sconfiggere, alcune patologie. Auguro che il medesimo impegno sia assicurato per le malattie rare e neglette, verso le quali non sempre viene prestata la dovuta attenzione, con il rischio di dare adito a ulteriori sofferenze. Lodiamo il Signore anche per tanti operatori sanitari che con scienza e co-

scienza vivono il loro lavoro come una missione, ministri della vita e partecipi dell'amore effusivo di Dio creatore; le loro mani toccano ogni giorno la carne sofferente di Cristo, e questo è un grande onore e una grave responsabilità. Così pure ci rallegriamo per la presenza di numerosi volontari che, con generosità e competenza, si adoperano per alleviare e umanizzare le lunghe e difficili giornate di tanti malati e anziani soli, soprattutto poveri e indigenti. E qui mi fermo per ringraziare della testimonianza del volontariato in Italia. Per me è stata una sorpresa. Mai avrei pensato di trovare una cosa così! Ci sono tanti volontari che lavorano in questo ambito, convinti. E questo è opera dei parroci, dei grandi parroci italiani, che hanno saputo lottare in

questo campo. Per me è una sorpresa e ringrazio Dio per questo.

Insieme con le luci, però, vi sono alcune ombre che rischiano di aggravare l'esperienza dei nostri fratelli e sorelle ammalati. Se c'è un settore in cui la cultura dello scarto fa vedere con evidenza le sue dolorose conseguenze è proprio quello sanitario. Quando la persona malata non viene messa al centro e considerata nella sua dignità, si ingenerano atteggiamenti che possono portare addirittura a speculare sulle disgrazie altrui. E questo è molto grave! Occorre essere vigilanti, soprattutto quando i pazienti sono anziani con una salute fortemente compromessa, se sono affetti da patologie gravi e onerose per la loro cura o sono particolarmente difficili, come i malati psichiatrici. Il modello aziendale in ambito sanitario, se adottato in modo indiscriminato, invece di ottimizzare le risorse disponibili rischia di produrre scarti umani. Ottimizzare le risorse significa utilizzarle in modo etico e solidale e non penalizzare i più fragili.

Al primo posto c'è l'inviolabile dignità di ogni persona umana dal momento del suo concepimento fino al suo ultimo respiro (*Messaggio per la XXI Giornata Mondiale del Malato 2017*, 8 dicembre 2016). Non ci sia solo il denaro a orientare le scelte politiche e amministrative, chiamate a salvaguardare il diritto alla salute sancito dalla Costituzione italiana, né le scelte di chi gestisce i luoghi di cura. La crescente povertà sanitaria tra le fasce più povere della popolazione, dovuta proprio alla difficoltà di accesso alle cure, non lascia nessuno in-



differente e si moltiplichino gli sforzi di tutti perché i diritti dei più deboli siano tutelati.

La storia della Chiesa italiana conosce tante "locande del buon samaritano", dove i sofferenti hanno ricevuto l'olio della consolazione e il vino della speranza. Penso in particolare alle numerose istituzioni sanitarie di ispirazione cristiana. Mentre esprimo ai loro rappresentanti qui presenti il mio apprezzamento per il bene compiuto, incoraggio a portare avanti la fantasia della carità propria dei Fondatori. Nei contesti attuali, dove la risposta alla domanda di salute dei più fragili si rivela sempre più difficile, non esitate anche a ripensare le vostre opere di carità per offrire un segno della misericordia di Dio ai più poveri che, con fiducia e speranza, bussano alle porte delle vostre strutture.

Tra gli scopi che san Giovanni Paolo II ha dato alla Giornata Mondiale del Malato, oltre alla promozione della cultura della vita, c'è anche quello «di coinvolgere le diocesi, le comunità cristiane, le famiglie religiose sull'importanza della pastorale sanitaria» (*Lettera al Card. Angelini per l'istituzione della Giornata Mondiale del Malato*, 13 maggio 1992, 2). Tanti malati sono negli ospedali, ma molti di più so-

no nelle case, sempre più soli. Auspicio che vengano visitati con frequenza, perché non si sentano esclusi dalla comunità e possano sperimentare, per la vicinanza di chi li incontra, la presenza di Cristo che passa oggi in mezzo ai malati nel corpo e nello spirito. Purtroppo «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri – e i malati sono poveri di salute – è la mancanza di attenzione spirituale. [...] Hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 200).

Le persone malate sono membra preziose della Chiesa. Con la grazia di Dio e l'intercessione di Maria, Salute degli infermi, possano diventare forti nella debolezza (cfr. 2 Cor 12, 10), «e ricevere la grazia di completare ciò che manca in noi delle sofferenze di Cristo, a favore della Chiesa suo corpo» (cfr. Col 1, 24); un corpo che, ad immagine di quello del Signore risorto, conserva le piaghe, segno della dura lotta, ma sono piaghe trasfigurate per sempre dall'amore» (*Omnia per il Giubileo delle persone malate e disabili*, 12 giugno 2016). Grazie!

## Il malato non è un numero

«La pastorale accanto alle persone fragili e malate è molto difficile» anche perché «alla cura sanitaria sono destinate sempre più scarse risorse economiche, mentre «la cultura deve affrontare la sfida di una visione antropologica che vuole l'uomo forte, vincitore, bello, sempre giovane, e possibilmente vincente anche sulla stessa morte». È l'analisi presentata al Papa dal cardinale Francesco Montenegro, presidente della commissione episcopale italiana per il servizio della carità e la salute. Ma la Chiesa, ha assicurato il porporato, continuerà sempre «a privilegiare i luoghi della sofferenza e della malattia, nei quali non mancano solitudini che talvolta portano anche alla aspezzatura». Proprio la condizione della malattia, ha affermato il cardinale, «fa emergere con grande forza la domanda sul senso della vita». Tanto che «per il

malato indossare il pigiama è ritrovarsi come nudo, è perdere la propria dignità e intimità, svestirsi della propria autonomia e delle proprie abitudini, dipendere da chi ora dispone di lui; è sentirsi un "diverso" e, se ricoverato, un numero e una cartella clinica». E «spesso questa sofferenza segna profondamente e accompagna o sovrasta la stessa sofferenza fisica». La testimonianza del Papa, ha ricordato il porporato, rilancia «la Chiesa samaritana», con una «risposta tenera e attenta che allevia e conforta la carne sanguinante di Cristo». La Chiesa italiana, perciò, «intende vivere con fedeltà e tradurre con i gesti dell'amore la pagina delle beatitudini». Il cardinale Montenegro ha anche assicurato a Francesco la preghiera e il sostegno degli ammalati, «angeli silenziosi e preziosi», per «il suo ministero petrinico».

Messa a Santa Marta

## Come si risponde alla tentazione



Ilya Repin, «La tentazione di Cristo» (1903)

Nella debolezza delle tentazioni, che tutti prima e poi abbiamo – basti pensare alla tragedia della corruzione che comincia sempre con i piccoli cedimenti – non si deve commettere l'ingenuità di impelagarsi nel dialogo: occorre, invece, avere il coraggio della preghiera e a chiedere perdono per rialzarsi e andare avanti, con la certezza che la grazia ci aiuta a non nascondersi dal Signore. È un essenziale "manuale" pratico contro le tentazioni quello suggerito da Papa Francesco nella messa celebrata venerdì 10 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta.

«Sia all'inizio della creazione, come all'inizio della ri-creazione, come primo evento c'è la tentazione», ha subito ricordato il Papa, facendo riferimento alla prima lettura, tratta dal libro della Genesi (3,1-8): «Adamo ed Eva erano nel paradiso terrestre con tutti i doni che Dio aveva dato, con il compito di fare, di custodire, di portare avanti il creato, e con l'amore. Con queste tre cose erano lì per fare la loro vita e proprio all'inizio viene la tentazione». Allo stesso modo, «la tentazione viene», sempre «all'inizio», quando «Gesù lascia Nazaret, si fa battezzare, va in deserto a pregare per incominciare il compito che Dio gli aveva dato». Perciò, ha fatto notare Francesco, «sia nella creazione sia nella ri-creazione c'è la tentazione».

«Abbiamo sentito – ha proseguito – questo passo del libro della Genesi, la prima tentazione, quella di Adamo ed Eva». Il testo biblico sci dice che «il serpente era il più astuto»; il diavolo si fa vedere in forma di serpente attraente e con la sua astuzia cerca di ingannare: lui è specialista in questo, è il "padre della menzogna", lo chiama così Gesù». Il diavolo, ha spiegato il Papa, «è un bugiardo, sa come ingannare, sa come truffare la gente». E così «il serpente circoli con la sua astuzia Eva: la fa sentire bene, le fa – per così dire – bere un po' d'acqua sciropposa». Tanto che Eva «si sente bene, si fida, incomincia il dialogo e, passo dopo passo, la porta dove lui vuole».

Il diavolo, ha proseguito il Pontefice, prova a fare «lo stesso con Gesù nel deserto. Gli fa tre proposte, ma questo dialogo con Gesù finisce male per il diavolo: «Vattene, Satana!». Invece «il dialogo con Eva non finisce bene per Eva: vince Satana».

«Quando il diavolo circonvince una persona – ha affermato il Papa – lo fa con il dialogo, cerca di dialogare». È proprio quello che tenta di fare anche «con Gesù: "Tu hai fame, c'è una pietra, tu sei Dio, fa' che questa sia pane! Tu sei venuto qui a salvarci tutti, una vita di fatica, di lavoro, ma vieni con me, andiamo al tempio e buttati senza paracadute: farai un bello spettacolo e tutta la gente crederà in te è tutto finito in una mezzoretta!», Ma «Gesù non lo fa». E così alla fine il diavolo «fa vedere la vera faccia: "Vieni, vieni!". E egli fa vedere tutto il mondo e gli propone l'idolatria: "Adorami, io ti darò tutto questo!".»

Francesco ha puntato l'attenzione sull'atteggiamento di Gesù che viene tentato: non dialoga con il diavolo, piuttosto «sente il diavolo e dà una risposta, ma che non è sua: prende la risposta dalla parola di Dio». E infatti «le tre risposte di Gesù al diavolo sono prese dalla Bibbia, dall'Antico testamento, dalla parola di Dio, perché col diavolo non si può dialogare».

Con Eva, invece, la tentazione del diavolo è andata in un altro modo. Era «ingenua», ha spiegato il Papa, e all'inizio la situazione le «sembrava buona». Pensava «che si sarebbe trasformata in una dea, è il peccato di idolatria»: per questo «è andata avanti» con il dialogo. Ma è finita male, ci dice la Genesi: «Lei e il marito nudi, senza niente». La questione, ha affermato Francesco, è che «il diavolo è un mal pagatore, non paga bene: è un truffatore, ti promette tutto e ti lascia nudo». Certo, anche «Gesù è finito nudo, ma sulla croce, per obbedienza al Padre: un'altra strada».

Dunque, ha rilanciato il Pontefice, «il serpente, il diavolo è astuto: non si può dialogare col diavolo». Oltretutto, ha ag-

giunto, «tutti noi sappiamo cosa sono le tentazioni, tutti sappiamo perché tutti ne abbiamo: tante tentazioni di vanità, di superbia, di cupidigia, di avarizia, tante!». Ma tutte «incominciano» quando ci diciamo: «ma, si può, si può...».

«Oggi si parla tanto di corruzione» ha ricordato Francesco, spiegando: «Tanti corrotti, tanti pesci grossi corrotti che ci sono nel mondo, dei quali conosciamo la vita sui giornali, forse hanno cominciato con una piccola cosa, non so, per non aggiustare bene il bilancio: quello che era un chilo, no, facciamo novecento grammi ma che sembra un chilo». Perché «la corruzione incomincia da poco, con il dialogo», proprio come avviene per Eva che si sente rassicurato dal serpente: «Ma no, non è vero che ti farà male questo frutto, mangialo, è buono, è poca cosa, nessuno se ne accorge, fai, fai!». E così, «a poco a poco, a poco a poco, si cade nel peccato, si cade nella corruzione».

«La Chiesa oggi, con questa liturgia della parola, ci insegna – ha spiegato il Papa – a non essere ingenui, per non dire sciocchi, ad avere gli occhi aperti e a chiedere aiuto al Signore perché da soli non possiamo». E poi, nel passo della Genesi, sc'è anche una parola che è una cosa triste: Adamo ed Eva si «nascondono» dal Signore. Perché «la tentazione ti porta a nasconderti dal Signore e tu te ne vai con la tua colpa, col tuo peccato, con la tua corruzione, lontano dal Signore». A quel punto «ci vuole la grazia di Gesù per tornare e chiedere perdono, come ha fatto il figliol prodigo». Ecco perché «nella tentazione non si dialoga, si prega: "Aiuto, Signore, sono debole, non voglio nascondermi da te"».

«Questo è coraggio, questo è vincere» ha concluso Francesco. Perché «quando tu incominci a dialogare finisci vinto, sconfitto». Da qui l'auspicio «che il Signore ci dia la grazia e ci accompagni in questo coraggio». E, se siamo ingannati per la nostra debolezza, nella tentazione ci dia il coraggio di alzarsi e di andare avanti: per questo è venuto Gesù, per questo!».



## Nomina episcopale in Italia

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Italia.

Giovanni Salonia  
ausiliare di Palermo

Nato a Ragusa il 27 luglio 1947, è entrato nei frati minori cappuccini della provincia di Siracusa il 29 settembre 1962. Ha compiuto gli studi negli istituti interni dell'ordine. Ha emesso i voti temporanei il 4 ottobre 1963 e i voti perpetui il 17 novembre 1968. È stato ordinato sacerdote il 3 luglio 1971. Ha conseguito la licenza in teologia, con indirizzo in spiritualità, all'Antoniano di Roma; la licenza in scienze dell'educazione al Pontificio ateneo (oggi università) Salesiano; la specializzazione in psicoterapia della Gestalt presso il Gestalt Training Center di San Diego in California. All'interno del suo ordine è stato direttore degli studenti cappuccini a Ragusa (1978-1981); defensore provinciale (1980-1986); vicario provinciale (1989-1991); ministro provinciale (1992-2001); superiore e maestro dei postnovizi a Modica (2001-2007); e di nuovo ministro provinciale (2007-2010). Attualmente è responsabile della formazione permanente per la provincia cappuccina di Siracusa. Tra le altre sue attività, è stato docente di consulenza pastorale in vari seminari; docente di psicologia e di Pastoral Counseling nella Pontificia facoltà teologica di Sicilia (Palermo); condirettore della scuola postuniversitaria di specializzazione in psicoterapia della Gestalt Human Center Communication Italy (Ragusa-Roma-Venezia); docente incaricato alla Pontificia università Antoniana; collaboratore al corso di diploma di pastorale familiare presso la Pontificia università Gregoriana; docente nell'istituto teologico San Paolo di Catania; docente di psicologia sociale alla Lumsa di Palermo; direttore del consultorio familiare Oasi Casa di Palermo; direttore della rivista internazionale on-line CTR; direttore dei master universitari di secondo livello in Pastoral Counseling.